

DOSSIER EUROPA

emigrazione

1

sommario

Presentazione	3
Bilancio di un anno di emigrazione (T. Pozzi)	
Germania 1976	4
Svizzera 1976	7
«La mela è mia»	11
Novità in libreria	13
Migranti della Tonga	15
Documenti Avignone:	16
Le aspirazioni e il senso d'identità del giovani emigrati italiani in Svizzera (B. Rossi)	18
La seconda generazione italiana in Gran Bretagna (G. Tassello)	25
Gast di Bruno	32

dossier europa

emigrazione

Anno II - gennaio 1977, n. 1

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei **CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)**

Comitato promotore

CIEMM

46, rue de Montreuil - Paris XI

CSERPE

Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

LA VOCE DEGLI ITALIANI

20, Brixton Rd. - London SW9 6BU

CSER

Via Calandrelli, 11 - 00153 Roma

Gruppo di redazione

G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti, T. Pozzi,

GF. Rosoli, L. Taravella, G. Tassello.

Corrispondente CEE

G. Callovi

Grafica

Bruno Murer

ABBONAMENTO

Italia L. 4.000

Esteri L. 5.000

ccp. 1/51255 intestato a CSER, Via Calandrelli 11
00153 Roma

LA SECONDA GENERAZIONE



presentazione

«DOSSIER EUROPA/EMIGRAZIONE» ha compiuto, durante il suo primo anno di vita, un cammino ricco di esperienze e di risultati.

La Redazione ha mirato in particolare a privilegiare il servizio della documentazione che risultasse la più ampia e valida possibile; si è badato cioè alla qualità di essa, superando le strettezze e l'ottica «aziendale» di molta documentazione che, a dispetto delle dichiarazioni ostentate, è una selezione unidirezionale, quando non deformata.

E accanto al fondamentale servizio della documentazione, «DOSSIER EUROPA/EMIGRAZIONE» si è aperto al dibattito e agli interventi degli operatori sociali e culturali che operano nell'emigrazione. I risultati non sono sempre stati soddisfacenti; tuttavia è in questa direzione che occorre continuare con maggior vigore e continuità.

La Redazione ha lanciato una formula nuova che facilitasse il confronto e la collaborazione e la formula doveva superare un metro nazionale e ha costituito una équipe dislocata nei diversi centri di Europa, bisognosa di frequenti periodici incontri per una valutazione più completa dei fatti e del materiale reperito. La Redazione si è sobbarcato l'onere gravoso di questi numerosi viaggi per garantire la sopravvivenza di questa formula internazionale, come lo stesso ambiente e la problematica dell'emigrazione sono di fatto internazionali.

Bruno, con il sapore ora amaro ora scanzonato delle sue vignette, ha accompagnato gli articoli più importanti della rivista.

Ora «DOSSIER EUROPA/EMIGRAZIONE» con rinnovata veste editoriale e con il medesimo impegno inizia il secondo anno di vita. Numerosi sono i problemi da affrontare, che l'aggravarsi della crisi economica e il consolidamento di molte pratiche di discriminazione a danno degli emigrati rendono più urgenti. Tuttavia è specialmente sul piano delle libertà civili e politiche (diritto di voto, scuola) che il futuro dell'emigrazione attende il nostro impegno e una risposta solidale.

L'inserimento di un corrispondente dalle Comunità Europee, il Dr. Giuseppe Callovi, renderà più opportuno il collegamento delle problematiche dell'emigrazione al contesto comunitario.

La Redazione

BILANCIO DI UN ANNO DI EMIGRAZIONE

GERMANIA 1976

1. Dati Statistici

Alla fine del 1975 gli stranieri in Germania erano diminuiti di 233.000 unità, essendo stati i rientri 600.000 e le entrate 367.000. C'è stato, per la prima volta, anche un notevole rientro di persone non esercitanti una attività lavorativa. Ne sono entrate 229.000 e uscite 268.000. Nonostante la chiusura delle frontiere, nonostante i rientri e la diminuzione di 500.000 unità lavorative, la popolazione straniera è aumentata dalla fine del 1973 alla fine del 1975 di 120.000 unità, per effetto delle nascite e dei ricongiungimenti familiari.

Alla fine di gennaio 1976, si registrano 2,1 milioni di stranieri occupati, tra cui circa 130.000 disoccupati, il 7%.

In gennaio si raggiunge anche la cifra globale più elevata di disoccupati: 1,34 milioni, il 6% di tutti i lavoratori. I lavoratori stranieri più toccati dalla recensione tra il 1974 e 1975 sono gli spagnoli (16,8%), i greci (14,4%) e i turchi (10,5%).

I bambini stranieri sotto i 16 anni sono un milione. I bambini nati in Germania sono 600.000. I nati nel 1976 si aggirano sui 130.000.



2. La politica governativa

Viene riaffermata la chiusura delle frontiere almeno fino al 1990. Una commissione interministeriale elabora alla fine del 1975 un documento che contiene una serie di norme restrittive per diminuire il contingente di stranieri. Il documento doveva rimanere segreto, invece «per indiscrezioni», arriva all'opinione pubblica. Le 17 tesi prevedono un inasprimento delle norme che regolano il ricongiungimento familiare e la concessione del permesso di lavoro (tra l'altro i ragazzi che sono entrati in Germania dopo il 1° dicembre 1974 non potranno avere un permesso di lavoro).

Le reazioni provenienti da vari ambienti politici, sindacali, ecclesiastici non impediscono che nel Baden-Wuttemberg il presidente dei ministri Filbinger proponga una serie di misure atte a diminuire il contingente dei lavoratori stranieri: capitalizzare i contributi delle casse di disoccupazione e di assicurazione contro le malattie per sovvenzionare i rientri, «incentivare» i rientri con la restituzione dei contributi versati per la pensione e con la delimitazione temporale del sussidio di disoccupazione.

Tali proposte vengono respinte dal Governo centrale perchè apertamente illegali e costrittive, ma le motivazioni apportate da Filbinger trovano consenso e cioè: nei prossimi dieci anni i posti di lavoro in Germania diminuiranno di 500.000 unità, mentre sarà necessario provvedere ad altri 800.000 posti lavoro entro il 1985 data la forte consistenza numerica dei giovani in cerca del primo impiego. Inoltre siccome il 70% dei giovani disoccupati non hanno una qualifica, la loro situazione può essere migliorata solo se avranno la possibilità di prendere il posto degli stranieri. In altre parole bisogna fare in modo che nei prossimi anni i lavoratori stranieri vengano ridotti ad 1,5 milioni e permanga il blocco delle frontiere.

In giugno il Ministero del lavoro e della sicurezza sociale pubblica un programma di 10 punti dal titolo: «per consolidare l'occupazione degli stranieri». In primo luogo viene riaffermato a tempo indeterminato il blocco delle frontiere. In secondo luogo si intende «promuovere ed assicurare con ogni mezzo la disponibilità al rientro dei lavoratori stranieri», pur dichiarando mezzi inadatti i premi di incentivazione al rientro. In terzo luogo si deve consolidare l'integrazione degli stranieri, attraverso un'assistenza sociale esemplare (soprattutto ad opera delle organizzazioni assistenziali delle Chiese), la consulenza sociale e giuridica sul posto di lavoro ad opera dei sindacati, l'attivazione della formazione linguistica dei lavoratori, la formazione scolastica dei bambini stranieri abolendo le cosiddette classi nazionali o internazionali e cercando dei doposcuola per il perfezionamento della lingua, la formazione professionale, soprattutto dei giovani apprendisti.

Ciononostante il governo federale viene rimproverato di mettere il carro davanti ai buoi e di adottare provvedimenti che hanno tutto il senso di «correre ai ripari», senza aver prima elaborato una concezione politica d'insieme.

Di fatto ogni Land sviluppa proprie iniziative di contenimento degli stranieri e molte città bloccano l'accettazione di altri stranieri (anche provenienti dalla Germania) dichiarandosi «regione sovrappopolata».

Il 4 agosto si riunisce per la prima volta la commissione federale dei Länder (Bund - Länder - Kommission) incaricata di elaborare una concezione d'insieme per l'occupazione degli stranieri. A metà gennaio '77 dovrebbe uscire il documento programmatico della nuova politica immigratoria. I punti fondamentali saranno:

1. La Germania non è paese d'immigrazione (sic!).
2. La regolamentazione dei permessi di soggiorno deve essere perfezionata, rendendo possibile l'acquisizione della cittadinanza dopo 10 anni di soggiorno, a condizione di avere una adeguata abitazione e sufficienti conoscenze linguistiche.
3. I 40.000 giovani in età lavorativa entrati in seguito al ricongiungimento familiare dopo il 30 novembre 1974, devono poter ricevere il permesso di lavoro finora loro negato. Nel contempo vengono esclusi dal ricongiungimento familiare 1,1 milioni di figli di lavoratori stranieri, che si trovano ancora nel paese d'origine.
4. Con un programma di emergenza (Feuerwehrprogramm) si intendono sanare le carenze strutturali dell'istituzione scolastica dei bambini stranieri, attraverso corsi supplementari di lingua tedesca e doposcuola.

Nell'attesa che la «concezione d'insieme» produca i suoi frutti molti immigrati si preparano al rientro perchè in molte regioni è stato decretato il «tutto esaurito» e per non rimanere separati definitivamente dalle loro famiglie. D'altra parte dal mondo economico e da molti benpensanti continuano a venire ammonimenti (cfr. l'indagine della Kommerzbank) che «senza Gastarbeiter non si va avanti». L'industria metalmeccanica, automobilistica, tessile, alberghiera, elettrotecnica occupa per il 20% degli stranieri. Questi lavori «non qualificati, pesanti e sporchi», si dice, i tedeschi non li faranno mai.

Il '76 si chiude quindi con un dilemma: o nel segno della solidarietà attuare una integrazione dignitosa degli stranieri, o lasciare che le leggi del mercato stabiliscano quando si deve entrare o uscire.

Ad ogni modo gente disposta a simili vicissitudini ce n'è ancora. Quando mesi fa in Turchia si chiusero gli uffici di reclutamento vi erano sulle liste di attesa un milione di candidati, con qualifica sotto i 45 anni, manovalanza generica sotto i 35 anni, senza tener conto dei limiti di età erano 3 milioni disposti a prendere subito il treno per la Germania.

3. L'emigrazione italiana in Germania nel 1976

Gli italiani in Germania rappresentano una parte abbastanza modesta degli stranieri. Alla fine del 1975 erano 601.000 (15% degli stranieri), 53.600 in meno che nel 1974. Godendo della libera circolazione, non sono soggetti al blocco delle frontiere. Ciò non toglie che la recessione abbia provocato anche tra di essi numerosi rientri. Sembra comunque che quest'anno vi siano state nuovamente delle entrate pari all'80% dei rimpatri dell'anno scorso.

I problemi strutturali dell'emigrazione in Germania toccano però ugualmente anche gli italiani, in particolare: la scuola, la formazione professionale, la disoccupazione giovanile.

La scuola - I Länder del Nord-Reno-Westfalia e dell'Assia hanno emanato quest'anno delle normative che perseguono una rigida integrazione degli stranieri nel sistema scolastico tedesco. Ciò ha suscitato notevoli reazioni negli ambienti dell'emigrazione, vedendosi privati del diritto di dare ai propri figli una formazione di base anche della lingua e cultura del proprio paese.

Da parte italiana si rimprovera al governo tedesco di voler «germanizzare» i figli degli stranieri, mentre si dovrebbe andare nella direzione di un bilinguismo e di un biculturalismo. È la tesi sostenuta dal corpo dei Missionari italiani, che hanno dedicato al problema il loro convegno annuale. Vengono tuttavia criticati quegli esperimenti attuati finora (come le Modelklassen della Baviera) poichè praticamente finivano per relegare i bambini degli stranieri in scuole ghetto, dove l'insegnamento del tedesco era ridotto a materia secondaria. Non si vorrebbe adesso che il governo tedesco, inalberando la bandiera della integrazione, passasse all'opposto. A prescindere da questo dibattito, che non è immune da vaghi idealismi, permangono irrisolti ancora problemi scottanti come l'evasione dalla scuola dello obbligo, la sovrarappresentanza di bambini stranieri in molte classi, per cui i genitori tedeschi ritirano i loro figli per la paura dell'inforestieramento, l'apprendistato frequentato solo dal 3,2% dei ragazzi stranieri come ha denunciato il Caritas tedesco.

A questo si aggiungono i problemi interni della organizzazione scolastica italiana in Germania: disponibilità, reclutamento, statuto giuridico e qualificazione degli insegnanti italiani. La scuola magistrale dell'ISIS di Colonia si pone in merito come una proposta da tenere in considerazione, poichè prepara maestri bilingui provenienti dalla emigrazione per l'emigrazione.

L'associazionismo - Le associazioni italiane in Germania hanno avuto un notevole sviluppo in questi ultimi anni, pur mancando della lunga tradizione che hanno in Svizzera. La Conferenza Nazionale dell'emigrazione ha favorito una spinta unitaria per cui si è trovato un notevole consenso su alcune questioni, come è avvenuto quest'anno nel dibattito sulle elezioni democratiche dei comitati consolari. Il veto del governo tedesco alla attuazione delle elezioni ha evitato all'associazionismo italiano il duro confronto con il governo italiano avvenuto in Svizzera. Gli sforzi unitari sembrano comunque essere incrinati dalla crescente presenza dei partiti per cui il confronto a volte si traduce nella corsa alla lottizzazione del potere. I rientri e l'influsso della politica italiana tendono a spostare il dibattito su questioni interne. Il collegamento con l'associazionismo locale e con quello degli altri stranieri risulta per lo più limitato a singole iniziative.

Il settimanale «Il Corriere d'Italia», oltre che essere il maggior organo di informazione dell'emigrazione italiana in Germania, si è dimostrato essere uno strumento di dibattito e di confronto sempre più puntuale e pluralista.

La Chiesa - Di fronte alle misure restrittive adottate dal governo federale le Chiese hanno protestato energicamente, opponendosi anche alle proposte drastiche per diminuire il numero degli stranieri provenienti dal partito cristiano del Baden-Württemberg e della Baviera. Non in modo altrettanto deciso è stato l'appoggio che il Caritas tedesco ha dato all'iniziativa, che ha preso l'avvio nel settembre scorso, di dare a tutti gli assistenti sociali italiani del Caritas la possibilità di frequentare il corso di formazione per assistenti sociali patrocinato dal Fondo Sociale Europeo e organizzato pariteticamente dall'EISS di Roma e dal Caritas stesso. Al Caritas tedesco si fa il rimprovero di voler gestire paternalisticamente l'assistenza sociale degli stranieri e di voler contenere, ingiustificatamente, le spinte di autonomia operativa e ideologica degli assistenti sociali.

L'azione delle Missioni ha privilegiato il problema scolastico, con la preoccupazione dominante di salvaguardare l'identità culturale del paese d'origine.

Il problema dei figli degli emigrati o della seconda generazione sta diventando lo slogan attorno al quale si concentra sempre di più il dibattito dell'emigrazione in Germania, le preoccupazioni governative e l'attenzione delle Chiese.

SVIZZERA 1976



1. Dati Statistici

Alla fine del 1975 gli stranieri erano 1.012.710, 51.816 meno che alla fine del 1974. Il proposito del consiglio federale di diminuire la popolazione straniera entro la fine del '76 è stato raggiunto un anno prima.

Per quanto riguarda la sola manodopera straniera (gli stagionali e i frontalieri non sono computati tra la popolazione straniera) la diminuzione è stata di almeno 125.000 unità, passando da 848.000 a 723.000. Gli stagionali alla fine di agosto (mese in cui si raggiunge il massimo delle presenze) 86.008, 66.000 meno che nel '74. Alla fine di agosto del '76 superavano di poco i 60.000. Gli italiani alla fine del 1975 erano 520.657, di cui 169.425 sotto i 16 anni. I ragazzi in età scolastica erano 83.594.

Gli italiani rappresentano il gruppo straniero più numeroso, la loro percentuale sul totale degli stranieri è scesa al 48%, in seguito al blocco delle frontiere ed ai rientri e proporzionalmente a maggiori entrate di immigrati provenienti da altri paesi. Nel 1975 sono rientrati complessivamente 50.000 italiani, senza contare gli stagionali.

2. La politica governativa

Il governo federale fino al '75 proseguiva una politica di stabilizzazione della popolazione straniera. Con il '75 ha deciso di attuare una progressiva diminuzione, ciò che era già avvenuto per quanto riguarda la sola manodopera. All'origine delle misure restrittive vi era la preoccupazione di dare soddisfazione indiretta alle sempre incalzanti iniziative xenofobe. Sopraggiunta la crisi del '74 ha adottato la politica di esportazione di disoccupazione, ciò che ha permesso alla Svizzera di avere una quota di disoccupazione irrilevante se paragonata a quella degli altri paesi industrializzati europei.

Agli inizi di maggio 1976 il governo apre la consultazione sul nuovo progetto di legge per gli stranieri (revisione ANAG), risultando la legge ancora vigente ormai superata e complicata dalle numerose ordinanze che ormai si susseguono al ritmo di ogni anno. La consultazione, che doveva chiudersi in novembre, di fatto è lasciata ancora aperta. Si prevede che il progetto di legge verrà discusso in parlamento nella sessione primaverile del 1977. Per la prima volta anche gli stranieri sono stati invitati a partecipare alla consultazione attraverso le loro associazioni nazionali. Da parte italiana il Comitato Nazionale d'Intesa ha elaborato in ottobre un documento di risposta alla consultazione, formulando numerose critiche condivise anche da associazioni svizzere particolarmente impegnate nei problemi degli stranieri come il Comitato dell'iniziativa «Mitenand», i centri di contatto tra svizzeri e stranieri di Zurigo e di Losanna e di Ginevra. Anche la Conferenza episcopale svizzera ha incaricato un apposito gruppo per prendere posizione sul progetto di legge, ed ha già fatto sapere che non è affatto d'accordo sul mantenimento nella nuova legge dello statuto dello stagionale. Altri punti deboli della nuova legge, alla quale peraltro viene riconosciuta una certa apertura, sono: il progetto di legge è concepito in funzione degli interessi economici, tutto è previsto perchè in Svizzera si abbia il minor numero possibile di disoccupati: stagionali e annuali, per i primi cinque anni, possono essere ammessi o espulsi secondo la situazione del mercato del lavoro; sono mantenuti, anzi aumentati, i differenti statuti degli stranieri, dividendoli in 5 categorie, ciascuna con diritti differenti; il ricongiungimento familiare non è uguale se lo straniero è operaio o dirigente; gli stagionali non possono avere con sé la famiglia; viene istituita una specie di anagrafe di polizia per controllare l'attività delle associazioni degli stranieri, il numero e l'identità dei membri, come pure la provenienza e l'utilizzazione dei fondi. Le associazioni padronali si sono invece dichiarate sostanzialmente soddisfatte, e in particolare hanno sottolineato la validità del mantenimento dello statuto dello stagionale, serbatoio disponibile in ogni senso per ogni congiuntura.

Il dibattito sull'ANAG non è ancora terminato e si prevede una dura discussione in parlamento.

Per iniziativa del governo federale è stata istituita anni fa una commissione consultiva per i problemi degli stranieri (dalla quale essi sono ancora esclusi) che pubblica periodicamente dei documenti su una particolare questione.

Larga risonanza ha avuto il documento sulla partecipazione degli stranieri alla vita politica del paese ospitante. La Commissione è del parere che il voto politico a livello comunale e cantonale non sia strumento adatto di integrazione degli stranieri. Prova ne sarebbe il caso del cantone di Neuchâtel dove gli stranieri hanno il diritto di voto a livello comunale fin dal 1849, ma usano con molta parsimonia tale diritto. Nonostante tale parere due altri cantoni pensano di introdurre nella loro costituzione tale diritto: il Giura e l'Argovia.

In merito all'integrazione degli stranieri ha avuto larga eco anche lo studio del Prof. Nowotny dell'Università di Zurigo sulla disposizione degli stranieri all'integrazione. La maggioranza degli italiani non pensa proprio di integrarsi. Comunque chi si è deciso per l'integrazione ha delle caratteristiche particolari: in politica è conservatore, è in Svizzera da molti anni, proviene dall'Italia settentrionale. In seguito allo studio del Nowotny anche la Commissione consultiva ha pubblicato un rapporto in cui si afferma che la disposizione degli stranieri all'integrazione va diminuendo.

Rimane quindi un grosso problema mettere d'accordo le intenzioni del governo elvetico di voler promuovere ad ogni costo l'integrazione degli stranieri, il suo lasciare l'emigrazione in balia dell'alternativa congiuntura, l'orientamento prevalente degli stranieri a sistemarsi definitivamente in patria.

L'iniziativa «Essere solidali» (Mitenand-Initiative) promossa dalla associazione dei lavoratori cristiani svizzeri è ancora pendente perché non è stato raccolto il numero sufficiente di firme. Quest'anno è stato tentato un rilancio, per contrapporre tale iniziativa al nuovo progetto di legge e alle due iniziative xenofobe dei repubblicani e dell'azione nazionale che saranno votate dal popolo il prossimo 13 marzo. Si ha l'impressione che il numero dei simpatizzanti e dei sostenitori venga sempre meno, e che rimanga nella storia della Svizzera come segno di buona volontà verso gli stranieri da parte di una esigua minoranza. Nonostante il rigetto totale avvenuto nell'ottobre '76 da parte del parlamento e del Consiglio degli stati, saranno invece sottoposte a votazione popolare le due iniziative per ridurre la percentuale degli stranieri al 12% della popo-

lazione totale e per limitare il numero delle naturalizzazioni (3000 all'anno). Si prevede un rigetto netto delle due iniziative, poiché gli svizzeri opereranno ancora una volta per la libertà del mercato del lavoro. Da una parte gli ideali umanitari sono salvi, dall'altra l'economia può continuare a dettar legge.

La seconda generazione diviene sempre più oggetto delle preoccupazioni delle autorità scolastiche. La scuola è vista come un fattore determinante per integrare i figli degli emigrati. Da parte straniera si rivendica il diritto alla doppia lingua ed alla doppia cultura. A partire dalla crisi si ha l'impressione che le autorità scolastiche siano meno intransigenti verso le scuole italiane presenti in Svizzera. Anzi vengono utilizzate come deposito di quegli allievi che non riescono a tenere il passo con i programmi della scuola svizzera.

3. L'emigrazione italiana in Svizzera

I rientri sono continuati anche quest'anno. Ma vi è una parte della popolazione italiana che sta crescendo: la seconda generazione. Il ritmo di crescita naturale della popolazione svizzera è dello 0,6 per mille, quello della popolazione straniera del 17,3 per mille. Nonostante il clima di sfiducia e di smantellamento la collettività italiana è sempre presente e vivace nel dibattito sui problemi della emigrazione.

I comitati consolari

L'anno 1976 è stato caratterizzato dalla mobilitazione dell'emigrazione intorno al problema della ristrutturazione democratica dei comitati consolari. L'associazionismo, partito compatto, aveva programmato le elezioni dirette dei comitati consolari per la fine marzo 1976. Sembrava che le autorità consolari fossero d'accordo. Il dibattito parlamentare sulla legge dei Comitati Consolari subì una battuta di arresto, ci fu inoltre la crisi del governo. I consoli si rimangiarono le promesse di appoggio e parte delle associazioni, agganciate alla DC, si tirarono indietro. Il resto delle associazioni decise di arrivare con o senza legge alle votazioni entro la fine di giugno. Vi è una spaccatura in seno al Comitato Nazionale d'Intesa. Ma le sinistre hanno la maggioranza e vengono organizzate le elezioni sulla base di un documento programmatico preparato dal CNI. Il 24-25-26-27 giugno avvengono le votazioni nelle circoscrizioni consolari di Basilea, Zuri-

go, Baden. La partecipazione non è molto elevata (circa il 10%). Nella circoscrizione di Basilea quasi tutte le Missioni hanno aderito alla iniziativa. La nuova configurazione politica in Italia, la pausa delle ferie estive hanno provocato un dilazionarsi per tutto l'anno della questione se approvare o no i nuovi Comitati Consolari, eletti dalla base, ma «al di fuori della legge». Le autorità consolari si fanno forti su questo punto. Il Governo risponde evasivamente, facendo sempre comunque intendere che in mancanza di una legge non si può parlare di riconoscimento. Il Comitato Nazionale d'Intesa a fatica riesce ad ottenere un incontro con il Sottosegretario Foschi che avrà luogo entro la fine gennaio 1977.

Il compromesso proposto dalle autorità consori (di riconoscere parte dei nuovi eletti come designati delle associazioni, conforme ai vecchi statuti, e completare il numero con altri designati dalle associazioni dissidenti e altri di nomina consolare) è stato finora rifiutato dal CNI e dai Comitati eletti. Sembra ora che stia maturando «una disponibilità al compromesso», in vista di una approvazione tempestiva della legge sui COCOCO. Ovviamente hanno qui molta importanza gli ordini che provengono dalle centrali dei partiti a Roma. Sarà soprattutto determinante l'atteggiamento del PCI. Questo nel frattempo, pur perseguendo formalmente un'azione unitaria, si è

dedicato in Svizzera prevalentemente all'organizzazione interna, forte dei risultati del 20 giugno.

La Chiesa

Da parte svizzera si è notato, almeno nei vertici, uno sforzo di maggior contatto e comprensione nei confronti delle Missioni Cattoliche. Rappresentanze delle Diocesi svizzere sono intervenute al Convegno dei Missionari: il Vescovo di Basilea ed i suoi diretti collaboratori si sono incontrati con le varie comunità straniere della Diocesi e con tutti i sacerdoti di emigrazione. La conferenza episcopale ha ribadito il suo no deciso allo statuto dello stagionale, mantenuto nel progetto di revisione ANAG. Non si capisce il ritardo di un discorso globale e articolato sul progetto pastorale per gli stranieri. La Commissione episcopale di pianificazione pastorale, che ha dato contributi notevoli di pianificazione per il settore svizzero, tramanda da una sessione all'altra un documento sulla pastorale degli stranieri. E già si è accennato all'impegno politico delle Missioni. Le conclusioni del Convegno annuale sono di apertura: in realtà, sui problemi concreti persistono spaccature. Prova ne sia la crisi del «Corriere degli Italiani», portata avanti tenacemente, quasi a titolo personale, da qualche Missionario, ma carente di appoggio alla base.

La scoperta dei «clandestini» in Italia per mascherare le leggi di contingentamento in Svizzera

Col rientro di molti lavoratori

Fortemente diminuiti gli italiani all'estero

ROMA, 17 — Dal 1975, l'emigrazione di lavoratori italiani verso l'estero ha subito una netta inversione di tendenza: secondo alcuni calcoli elaborati sulla base di dati statistici dei consolati, gli italiani residenti all'estero sono diminuiti in due anni di circa 200-250 mila unità di cui 150-200 mila in Europa.

Questi rientri, dovuti in gran parte alla crisi economica che ha toccato quasi tutti i paesi della Comunità economica europea, sono stati comunque compensati in parte dagli aumenti degli espatri verso i paesi del Terzo mondo e verso quelli tradizionali di immigrazione di oltreoceano tra i quali l'Australia, il Canada, gli

Stati Uniti, il Venezuela, il Brasile, ecc. Sempre secondo calcoli, ammonterebbero a 100-150 mila le richieste inevase di passaporti e di visti per questi Paesi.

Altro elemento messo in rilievo dai dati statistici è il notevole incremento del traffico illegale della manodopera immigrata: in Europa, vi sarebbero attualmente almeno 600 mila immigrati clandestini pari al 10 per cento della popolazione straniera registrata ufficialmente nella CEE.

In Italia, i lavoratori stranieri, malgrado la disoccupazione, sarebbero giunti a circa 250-300 mila unità, assunti per lo più clandestinamente senza normali contratti di lavoro e le necessarie garanzie.

Viene poi sottolineato il cambiamento della natura stessa degli emigrati italiani, che non sono più quelli di dieci o più anni fa. Essi sono meglio informati e più coscienti dei loro diritti e bisogni e sono più organizzati e sindacalizzati di prima. Tra di essi, inoltre, vi sono numerosi giovani qualificati o che hanno ultimato gli studi, compresi quelli medi e superiori.

La non utilizzazione e occupazione di questa manodopera qualificata formata in Italia è una perdita secca ancora più grave e costosa che negli anni precedenti; essa protrebbe ritardare e compromettere lo sviluppo dell'economia e della società italiane. (Cps)



L'associazionismo

Gli emigrati in Svizzera sono, rispetto ad altri paesi, più organizzati e politicizzati. Nonostante le spinte unitarie e il superamento di pregiudiziali storiche (es. tra Colonie Libere e Missioni Cattoliche) il pullulare delle associazioni è condizionato e manovrato dalla spinta accaparratrice dei partiti.

Significativa è la crisi delle Colonie Libere (per Statuto una Confederazione apolitica e aconfessionale) che sembra avvenga in coincidenza con le crescenti sezioni del PCI.

Le Missioni Cattoliche nel loro Convegno annuale hanno affrontato il problema del rapporto con l'associazionismo politico. La risposta è stata: politica sì, partitica no. È un «ni» che è piaciuto poco a Roma, sia negli ambienti ecclesiastici, sia in quelli democristiani. Nonostante la poca chiarezza di questa prospettiva, si può dire ormai chiuso il periodo del collateralismo con la DC.

Sembra ormai sepolta anche la questione FAIES. Il nuovo tipo di associazionismo che sorge nelle Missioni, è quello delle comunità ecclesiali, più o meno convergenti verso i consigli pastorali di missione, con finalità di animazione religiosa e sociale.

La scuola

Il problema della seconda generazione è visto nella duplice prospettiva dell'integrazione e del rientro. Le iniziative preponderanti riguardano però l'associazionismo e una adeguata preparazione linguistica e culturale per i ragazzi che rientreranno. Di qui anche la menzionata tolleranza delle scuole italiane da parte dei tradizionali oppositori (es. Colonie Libere). Gli enti di formazione di emanazione sindacale hanno promosso soprattutto l'aggiornamento culturale degli adulti (corsi di scuola media), sia in vista del rientro (il diploma di III media è indispensabile per avere un posto di lavoro in Italia, soprattutto nell'impiego pubblico) sia per una sensibilizzazione sociale e politica dei lavoratori emigrati.

Il convegno dell'ECAP-CGIL di giugno ha prospettato soluzioni interessanti a questo proposito. Gli insegnanti dei Corsi di lingua e cultura hanno dimostrato un impegno di aggiornamento e di qualificazione che è sfociato nel corso tenuto in aprile a Boldern. Il tema del bilinguismo dei figli degli emigrati è stato affrontato da un Convegno organizzato dal Centro di Contatto tra svizzeri e stranieri di Zurigo.

CEE

Migranti clandestini

Sarebbero circa 600 mila i lavoratori migranti clandestini nella Comunità uno su dieci migranti entrati legalmente. Nell'attuale situazione di crisi e di disoccupazione, i lavoratori migranti «ufficiali» sono le prime vittime dei clandestini; questi ultimi infatti rappresentano per i datori di lavoro meno scrupolosi un invito ad aggirare la legge e a ridurre i salari. Per sanare questa situazione la Commissione europea ha preparato per il Consiglio dei ministri della Comunità una proposta di direttiva intesa a ravvicinare le legislazioni degli Stati membri in materia. Si suggerisce fra l'altro di prevenire il fenomeno informando i lavoratori stranieri sulle condizioni di vita e di lavoro nella CEE, nonché sulle procedure relative all'entrata, al soggiorno e all'occupazione. Si auspica anche che gli Stati membri puniscano severamente chi organizza la migrazione o l'occupazione illegale.

MMH! QUESTO
E' CERTAMENTE
UN CLANDESTINO!



Convegni sull'emigrazione in Svizzera

20-21 Marzo
Boldern (ZH) Centro di Contatto di Zurigo
I figli dei lavoratori stranieri e l'apprendimento della lingua tedesca.

12-13 Giugno
Basilea Convegno unitario
ECAP - CGIL - IAL - CISL - ENAIP - ACLI
Formazione dei lavoratori e ruolo del sindacato

12-13 Novembre
Basilea Commissione svizzera dell'UNESCO
Incontro tra insegnanti svizzeri e stranieri sull'integrazione dei figli degli emigrati nella scuola svizzera

10-11 Dicembre
Boldern (ZH) Centro Studi evangelico di Boldern.
Gli stranieri tra di noi - Quale contributo danno le Chiese.



LA MELA E' MIA!

Gli xenofobi battono cassa lanciando un proclama al popolo elvetico. In questi giorni in ogni cassetta postale è stato distribuito un volantino, con annesso bollettino di versamento, del seguente tenore.

INIZIATIVA POPOLARE REPUBBLICANA PER LA DIFESA DELLA SVIZZERA

NOI OFFRIAMO AL POPOLO SVIZZERO L'ULTIMA CHANCE

per risolvere il problema dell'inforestieramento a lunga scadenza, in maniera equilibrata e duratura.

NOI OFFRIAMO AL LAVORATORE SVIZZERO LA SICUREZZA

di difendere con successo il proprio avito posto di lavoro dalla concorrenza straniera, anche durante la recessione

NOI OFFRIAMO AGLI IMPRENDITORI SVIZZERI LA POSSIBILITA'

di disporre anche in futuro della necessaria manodopera

NOI ESIGIAMO:

- * Che venga fissato nella Costituzione il NUMERO MASSIMO del contingente di stranieri. Esso non deve superare UN OTTAVO della popolazione indigena. Ciò significa la riduzione dell'attuale milione di stranieri a circa 650'000 (esclusi gli stagionali e i frontalieri) entro il lungo termine di 10 anni.
- * Che non venga concesso NESSUN NUOVO PERMESSO DI DOMICILIO, finchè non sia raggiunto tale numero.
- * Che NESSUN LAVORATORE SVIZZERO venga licenziato a causa di misure restrittive o di razionalizzazione, fino a quando nella stessa impresa, nella stessa categoria professionale vi sono degli stranieri.
- * Che si PRIVILEGI LA RIPARTIZIONE della manodopera straniera nei rami dell'industria alberghiera, dell'agricoltura, dei servizi domestici e ospedalieri.

INIZIATIVA POPOLARE PER LA LIMITAZIONE DELLE NATURALIZZAZIONI ANNUALI

L'INFORESTIERAMENTO NON DEVE ESSERE RISOLTO CON LE NATURALIZZAZIONI

Continuano a vivere in Svizzera ancora un milione circa di stranieri. Circa 700'000 hanno il permesso di domicilio e possono quindi fare domanda di ricevere la cittadinanza svizzera. Solo pochi vogliono diventare svizzeri per amore della Svizzera e del nostro popolo. Un recente studio dell'università di Zurigo (Hoffmann - Novotny) dimostra che:

"LO STIMOLO PRINCIPALE PER CHIEDERE LA CITTADINANZA E' IL MIGLIORAMENTO DELLA PROPRIA SICUREZZA SOCIALE E MATERIALE!"

L'OTTENIMENTO DEL DIRITTO DI CITTADINANZA SVIZZERA NON E' PERO' AFFATTO UN "CONTRATTO DI BENESSERE"

E' invece l'entrare a far parte di un destino comune. Perciò il popolo svizzero deve riflettere bene prima di accettare uno.

SMANTELLAMENTO DELL'INFORESTIERAMENTO SOLO SULLA CARTA

Non bastano ancora al Consiglio federale 10'000 naturalizzazioni e 4000 matrimoni all'anno. Vuole promuovere le naturalizzazioni per diminuire l'inforestieramento almeno sulla carta. Per facilitare le naturalizzazioni si dovrebbe perfino scavalcare la sovranità dei comuni.

NOI ESIGIAMO:

- * che il sovrappopolamento della Svizzera venga risolto rimandando indietro gli stranieri !
- * che nell'attuale recessione e nell'avvenire sia assicurata con misura d'urgenza la difesa della popolazione indigena !

L'INIZIATIVA DELL'AZIONE NAZIONALE DICE CHIARAMENTE CHE COSA BISOGNA FARE:

"LE NATURALIZZAZIONI DEVONO ESSERE LIMITATE COMPLESSIVAMENTE AD UN MASSIMO DI 4000 PERSONE ALL'ANNO. LA LIMITAZIONE DEVE RIMANERE IN VIGORE, FINCHE' LA POPOLAZIONE TOTALE DELLA SVIZZERA CONTINUA A SUPERARE IL NUMERO DI 5'500'000 E FINCHE' NON VENGA RAGGIUNTA LA PRODUZIONE DEI BENI SUSSISTENZA SULLA BASE DELLE RISORSE TERRITORIALI PER IL MANTENIMENTO ORDINARIO DELLA POPOLAZIONE".

Le due iniziative saranno sottoposte alla decisione del popolo svizzero il 13 marzo 1977.

La battaglia sulla votazione sarà dura. Per portarla avanti con successo abbiamo bisogno dell'aiuto di ogni integra e intemerata "Stauffacherin" * e di ogni convinto confederato.

Comitato promotore 13 marzo per la conservazione
della Svizzera

Il Presidente

Dr. James Schwarzenbach, Valentin Oehen

* *Stauffacherin*: è il nome di un personaggio femminile della leggenda di Guglielmo Tell, che designa la tipica figura della donna svizzera «patriottica» e legata alle tradizioni più primitive (n.d.t.).

la seconda generazione



autobiografie di lavoratori emigrati

Pubblichiamo l'introduzione al capitolo sulla seconda generazione di un libro di prossima apparizione: «Autobiografie di italiani emigrati, analisi sociolinguistica» del prof. Giovanni Rovere. L'Autore, studioso di sociolinguistica e impegnato da tempo nei problemi dell'insegnamento agli adulti della lingua tedesca (con l'applicazione di una metodologia originale) lavora a Basilea ed è collaboratore dei Centri Studi. Il suo libro apparirà a giugno dell'anno in corso e sarà edito dal CSER di Roma.

Manca uno studio fondamentale sulla seconda generazione (1), da utilizzare quale punto di riferimento e «cornice» in cui inquadrare una ricerca sociolinguistica sul fenomeno.

D'altra parte è però facile constatare l'importanza che assumono i figli nella vita degli emigrati. Si è pertanto voluto integrare le autobiografie raccolte fra la prima generazione con testi della seconda (2). Sarà però indispensabile precisare le possibilità che questo procedimento offre, e soprattutto i suoi limiti per l'indagine sociolinguistica.

Anche se non comprovato da uno studio statistico, è fuor di dubbio che molti figli di emigrati generalmente non dispongono, se nati in Svizzera, o non dispongono più se emigrati a pochi anni di età, dell'italiano, almeno nell'uso attivo (3). Quelli che hanno risposto al nostro concorso sono caratterizzabili per il fatto di frequentare, o di aver frequentato una scuola italiana in Svizzera. Dal campione sono quindi esclusi per motivi linguisti-

NON RIESCONO A STUDIARE LA LINGUA DEGLI EMIGRANTI!...
E CHE? NON SI VEDE ABBASTANZA?!?



ci coloro che non sono in grado di scrivere in italiano. Una descrizione sociolinguistica svolta in profondità sulle produzioni linguistiche dei figli di emigrati dovrebbe coinvolgere anche quelli che frequentano esclusivamente scuole svizzere, e richiederebbe soprattutto un materiale più vasto, diversificato per situazioni e raccolto non solo nel contesto scolastico, come in generale per ragioni di comodità finora si ha avuto la tendenza di fare, ma anche in altri meno formali.

È chiaro che una simile impresa può essere realizzata solo nell'ambito di una ricerca d'équipe e con mezzi a disposizione che superino quelli modesti di uno studio individuale.

Limitarsi al componimento più o meno scolastico significa operare con testi «muti», nel senso che non c'è la possibilità di porre delle domande di sondaggio che permettano di indagare meglio e eventualmente di correggere, non possono essere raccolte ulteriori informazioni che completino le indicazioni sociologiche, psicologiche e linguistiche ricavabili dai testi.

I modi in cui i problemi della seconda generazione sono stati finora affrontati fanno fortemente avvertire la mancanza di studi approfonditi sul fenomeno. Non parliamo qui degli approcci più giornalistici che scientifici, o intenti a discutere per lo più in maniera ideologico-polemica il valore della «scuola ponte», gli effetti unilateralmente acculturanti della scuola svizzera ecc., o protesi a descrivere lacrimosamente la misera situazione «dei poveri bimbi». Ma anche gli studi psicologici più seri non soddisfano sempre appieno, non solo per l'esiguità o la particolarità dei soggetti analizzati, ma anche perchè non sempre integrano in misura appropriata gli aspetti antropologici e sociolinguistici.

Così, per dare alcuni pochi esempi, A. M. Baumann (4) nel tentativo di individuare i motivi dell'insuccesso scolastico di molti bambini emigrati insiste su fattori preesistenti all'emigrazione. In sintesi afferma che anche qualora esista un'intelligenza biologica, l'assenza di stimoli la lascia deperire, per cui i bambini riescono a sviluppare poca immaginazione, pochi concetti, la loro capacità d'astrazione è scarsa e le loro facoltà di esprimersi sono limitate. Ritroviamo quindi (anche se non ci sono rimandi bibliografici in tal senso) ragionamenti vicini a quelli esposti da B. Bernstein nella sua famosa «ipotesi deficitaria» (5).

Sentenze, molto popolari a livello di conversazione da viaggio, ma difficilmente accettabili dal punto di vista dell'antropologia sociale, vengono riprese da Sp. Laffranchini:

«Während früher mehr Norditaliener bei uns arbeiteten, die in jeder Beziehung befähigter waren, erleben wir heute einen immer grösseren Zstrom aus den sozial weniger entwickelten Gebieten. Diese Südtaliener bieten eine beruflich weniger qualifizierte und intellektuell weniger differenzierte Arbeitskraft. Dafür ersetzen sie ihre meist äusserst mangelhafte Schulbildung durch primitive, magische Vorstellungen und Denkweisen». (6)

Assai diffusa fra medici e psicologi è l'ottimistica affermazione che sapere l'italiano, s'intende per di più l'italiano ufficiale, sia sufficiente per «capire» gli emigrati. Troviamo l'idea in termini espliciti in E. Munz (medico scolastico):

«Seine (sc. del medico) humanistische Schulung, das durch sie geweckte und genährte sprachliche Interesse, erlaubt ihm, meist besser als dem Arbeitgeber oder den Arbeitskollegen, mit ihnen in ihrer Sprache zu reden». (7)

In generale, si avverte una troppo rapida disposizione alla formulazione di giudizi di valore su lingua e cultura degli emigrati, mentre una retta impostazione della problematica sociolinguistica permetterebbe di delineare meglio di non quanto fatto finora la complessità del fenomeno e di offrire proprio in sede scolastica basi più solide per interventi operativi. Le seguenti note non possono soddisfare per ragioni già esposte a questa esigenza, avranno al massimo un qualche valore indicativo.



MIGRANTI DELLA TONGA

Le isole della Tonga, collocate vicino alle più famose isole Figi, nell'Oceano Pacifico a Nord della Nuova Zelanda, sono interessate ad un vasto movimento migratorio con quest'ultima nazione.

Pubblichiamo (riprendendola dal n. 20 di «Migrations», la rivista del segretariato migrazioni del Consiglio Ecumenico delle chiese) una riflessione del vescovo cattolico di Tonga, mons. Patelisio Finau: nella semplicità del linguaggio si rivela la sorprendente identità di condizioni delle migrazioni moderne, in qualunque parte del mondo avvengano; identità che spinge ad una comune presa di coscienza.

LE ROLE DES EGLISES DANS LA MIGRATION

L'Eglise a toujours eu le devoir d'examiner les signes des temps et de les interpréter à la lumière de l'Évangile.

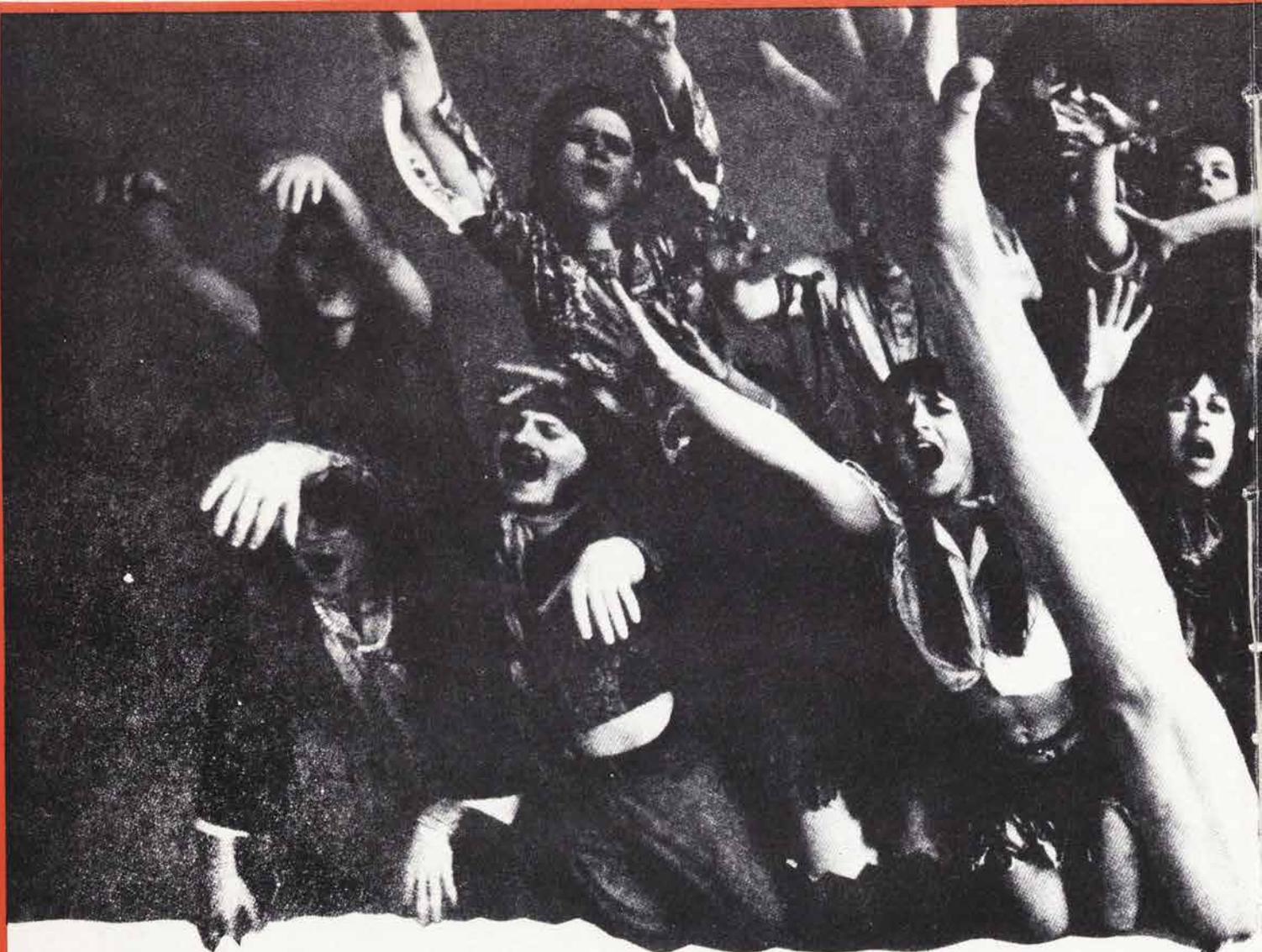
Ainsi en langage intelligible à chaque génération, elle peut répondre aux grandes questions que les hommes se posent toujours sur la vie d'ici bas, la vie à venir et sur la relation de la première avec la seconde. Nous devons donc reconnaître et comprendre le monde dans lequel nous vivons, ce que nous en attendons, ce que nous en espérons ainsi que ses caractéristiques parfois dramatiques.

Parmi les problèmes et les injustices qui affectent notre population à Tonga, il y a:

1. La dissolution de nombreux mariages, l'abandon de mères et d'enfants, car il n'existe aucune protection de la famille abandonnée.
2. Des problèmes religieux, souvent liés au choc culturel.
3. L'instabilité de l'emploi - notre peuple étant employé comme réserve de main d'œuvre pour l'industrie.
4. La perte pour Tonga d'une grande partie de sa main d'œuvre productrice, attirée à l'étranger par une meilleure rémunération.
5. La majorité de ces migrants ne reçoivent aucune formation spécialisée qui leur soit utile au moment de leur retour.
6. Les discriminations diverses - soit d'ordre juridique, soit par les mass-média.
7. Les tensions psychologiques avec leurs conséquences psychosomatiques.
8. Les problèmes d'alcoolisme suscite la violence, ceci accentué par les barrières de langue et de culture.
9. Le dépassement du permis de séjour, avec pour résultat que le migrant devient un homme traqué par la loi.
10. Les embarcations clandestines deviennent très fréquentes, et le Tonga est en passe de acquérir une réputation pour ce type d'activité.

L'Eglise doit apprécier à quel point la migration est devenue une réalité permanente dans sa vie. L'Eglise ne doit permettre l'indifférence ecclésiastique telle qu'il illustre la parabole du Bon Samaritain. Nous ne pouvons pas rester silencieux en prétendant ne rien savoir. L'Eglise doit être sensible aux souffrances de ses paroissiens ordinaires, de la base. Les migrants sont des humains: des pères et des mères de familles, ayant besoin de logements normaux et qui se sacrifient dans l'espoir d'améliorer le sort de leurs enfants. Les Eglises ne doivent pas être satisfaites d'apaiser les maux dus à la migration, mais également se préoccuper de la cause de ce malaise social. Pour parvenir à une certaine justice sociale et pour améliorer le sort des pauvres, les Eglises des pays d'émigration et des pays de accueil doivent travailler ensemble. Avant tout, les Eglises doivent parler d'une seule voix pour protéger et pour promouvoir la dignité humaine et les droits de l'homme. Lorsque cela est nécessaire, l'Eglise doit accomplir sa tâche difficile en dénonçant les injustices.

L'Eglise doit, d'autre part, s'adresser aussi bien aux riches qu'aux pauvres, les uns comme les autres y appartenant. L'Eglise doit aussi réaliser qu'il ne suffit pas de changer de structures, mais qu'un processus d'humanisation doit être entrepris: soit un travail communautaire de personnes responsables de leurs actions humaines.



Avignone

Il Seminario dei Centri Studi Emigrazione d'Europa, tenuto ad Avignone nei primi giorni di dicembre dello scorso anno, si chiuse con la stesura di un documento finale che ha trovato vasta risonanza nelle agenzie di stampa e nelle pubblicazioni d'emigrazione. In esso l'attenzione converge sui problemi e le prospettive che si aprono per la seconda generazione italiana in Europa, nei cui confronti deve essere posta in opera, e in tempi estremamente brevi, una decisiva azione di intervento da parte di tutte le forze impegnate in emigrazione. Iniziamo la pubblicazione, in questo numero di Dossier Europa, dei documenti che sono serviti all'impostazione del dibattito del Seminario: i risultati delle ricerche, condotte dal personale dei Centri, in Svizzera e in Inghilterra sulle aspirazioni e il senso d'identità dei giovani emigrati italiani.

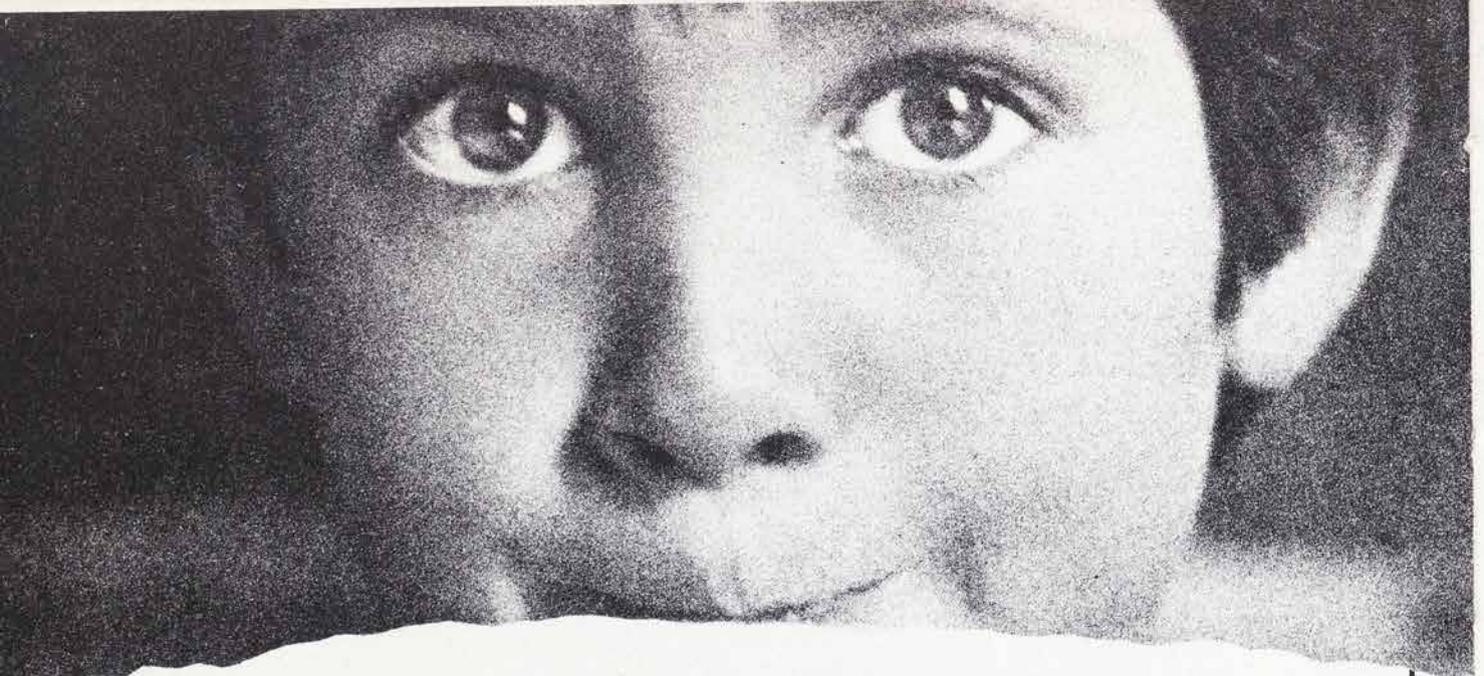
LE ASPIRAZIONI DEI



E RICORDATEVI BENE:
I FIGLI DEGLI ITALIANI
HANNO SEMPRE FATTO
MOLTA STRADA !!!...



GIOVANI IN EUROPA



**beniamino
rossi**

le aspirazioni e il senso di identità dei giovani italiani in

SVIZZERA

+ Prima di sviluppare alcune riflessioni sulla seconda generazione (classi di età tra i 0-16 anni), Beniamino Rossi, che da sette anni vive in Svizzera (rue de la Mairie, 17-1207 Genève) e opera tra gruppi giovanili italiani (con esperienze sia di ambiente tedesco che francese), ha illustrato in una comunicazione al Convegno di Avignone i risultati più significativi di una ricerca sui giovani emigrati tra i 15-25 anni, condotta dal CSER-CSERPE in alcune città della Svizzera ed elaborata per le Missioni Cattoliche Italiane da Luigi Favero nei primi mesi del 1973. In questa prima parte sono stati raccolti i principali rilievi emersi dalla comunicazione.

I - CARATTERISTICHE GENERALI DELLA EMIGRAZIONE GIOVANILE IN SVIZZERA

1. L'ETÀ

Nella zona francese della Svizzera l'inchiesta ha rilevato la forte consistenza tra i giovani italiani delle classi di età adolescenti; ciò non appare in uguale misura nella Svizzera tedesca. La diversità è dovuta principalmente alla maggiore anzianità della collettività italiana della Svizzera francese: essa ha portato alla costituzione di un folto gruppo di adolescenti italiani nati in Svizzera: 13%.

Chiaramente ciò comporta una speciale problematica pastorale per questa zona poichè la proposizione di modelli alternativi tra società di accoglimento e famiglia nel periodo dell'adolescenza crea particolari rischi di relativismo nella costituzione dei valori e delle norme personali.

2. L'ORIGINE GEOGRAFICA

Si presenta più equilibrata per la Svizzera francese mentre nella Svizzera tedesca abbiamo il 75% dei giovani che sono di origine meridionale.

Questi 3/4 di popolazione giovanile, omogenei per origine geografica, danno logicamente una fisionomia particolare alla collettività emigrata. Sotto il profilo psicologico e sociale si presta però più facilmente ad una tipizzazione e ad uno studio poichè sono ormai noti i meccanismi di trasformazione e di adattamento del carattere meridionale; l'azione pastorale può inoltre impostare i suoi programmi tenendo conto di avere un ambiente di lavoro abbastanza omogeneo.

Dobbiamo però tener presente che la personalità di base dell'emigrato meridionale è la più difficilmente adattabile, in un certo senso, alle trasformazioni della moderna società industriale poichè i suoi modelli culturali e i suoi valori normativi sono i più lontani da quelli che reggono la società dei consumi; la frattura che si crea allora tra processi sociali e struttura della personalità diventa più ampia e superabile solo attraverso un complesso meccanismo di aspirazioni e di competitività che vede l'individuo puntare tutto su determinati settori di interesse (il lavoro retribuito meglio, alcuni consumi ostentativi, ecc.) che fanno da ponte per l'inserimento parziale nella nuova società da cui, fondamentale, la persona vuole solo la soddisfazione di un bisogno di sicurezza che non aveva alla partenza e che ha motivato l'emigrazione. La competitività come molla per l'inserimento nella società di accogliimento è però anche strumentalizzazione degli altri in genere che vengono visti come oggetto della propria azione: non c'è interesse a partecipare alla vita sociale locale ma solo ad acquisire quei mezzi che possano far apparire a se stessi e agli altri di aver realizzato lo scopo, uno standard di vita (inteso in senso globale, quindi anche come possibilità di una educazione migliore dei figli) libero per sempre dalla soglia di necessità.

Questo meccanismo di competitività che agisce sulla famiglia emigrata la porta a contrarre pericolosamente i valori e le norme tradizionali in funzione del raggiungimento del livello di vita prospettato: si tratta di una specie di anestetizzazione in cui, addormentati in un certo senso i propri modelli culturali, si cerca di portare a termine l'operazione di elevazione sociale in un tempo relativamente breve. Pensiamo sia proprio questa idea del medio termine a giustificare, agli occhi dello emigrato, la temporanea addomesticazione dei suoi modelli: nessun emigrato infatti vuole ammettere a se stesso che l'operazione che sta conducendo richiederà un tempo lunghissimo e, forse, non si concluderà mai.

3. L'ANZIANITÀ MIGRATORIA

Dobbiamo notare che è di fondamentale importanza per la formazione della personalità di base il periodo in cui è avvenuto il trasferimento all'estero.

Per i giovani nati in Svizzera o immigrati prima degli 8 anni ci troviamo di fronte ad una ambivalente proposizione di modelli culturali.

Per il gruppo arrivato in Svizzera quando ormai il processo di acculturazione era arrivato alla fase finale ci si trova più frequentemente su posizioni di scontro.

Abbiamo inoltre un mosaico di situazioni in cui sono rilevabili alcune componenti principali come la doppia formazione scolastica che si traduce, spesso, in una formazione incompleta e contraddittoria, che l'azione pastorale dovrà accuratamente ponderare nel porre le scelte.

4. LA FORMAZIONE SCOLASTICA E PROFESSIONALE

Si può dire che per i ragazzi che sono emigrati dopo i 15 anni la formazione di base ricevuta in Italia è stata per quasi tutti sufficiente a dare gli elementi necessari; essi si trovano ad avere una preparazione molto migliore di quella dei loro genitori.

Rispetto agli immigrati dall'Italia la situazione dei nati in Svizzera sotto l'aspetto scolastico e professionale è ancora migliore.

Abbiamo sostanzialmente un giudizio positivo sull'educazione ricevuta a scuola, sotto il profilo della preparazione alla professione; più critico invece quando è guardata come preparazione alla vita.

5. LA PROFESSIONE

Nel complesso la preparazione e l'inserimento professionale dei giovani emigrati appare in posizioni favorevoli e senz'altro migliori di quelle delle classi di età più elevate. La sicurezza dello statuto professionale può essere un elemento stabilizzatore nella psicologia del giovane e nelle sue aspettative; e questo è un elemento favorevole per l'azione pastorale.

6. LA LINGUA

La lingua locale è sufficientemente usata nei rapporti di lavoro. Dai dati della ricerca appare però che, fuori del lavoro, i giovani italiani si ritrovano più spesso tra loro formando un in-group, un gruppo etnico con scarsi rapporti di comunicazione con l'ambiente locale.

II - IL QUADRO DEI VALORI MORALI DEI GIOVANI EMIGRATI

Quali sono i valori cui fanno riferimento i giovani emigrati italiani in Svizzera? Teniamo presente che, nel linguaggio sociologico, per valore si intende l'importanza che si dà ad un oggetto, che può essere anche ideale, sotto la sollecitazione che, in dato contesto storico e sociale, viene alla persona da un insieme di oggetti che si propongono alla sua attenzione. È chiaro che l'attribuzione di importanza e, soprattutto, la gerarchizzazione degli oggetti d'interesse viene fatta non dall'individuo isolatamente ma nel contesto della sua inculturazione; la trasmissione della scala di valori è anzi uno degli aspetti fondamentali dell'azione formativa perchè da essa dipendono poi i modelli di comportamento. Nell'azione pratica e nelle sue aspirazioni infatti l'individuo si riferisce sempre ad una scala di valori poichè, logicamente, egli è attratto da una cosa in proporzione dell'interesse che sente per essa e lo interesse lo sente perchè a questa cosa viene attribuito un peso, un valore. Ecco perchè è di fondamentale importanza rilevare la scala di valori cui si riferiscono i giovani emigrati in Svizzera, prima ancora dei loro atteggiamenti pratici. Sarà interessante soprattutto vedere quale posizione occupano, in questa scala, i valori che tradizionalmente vengono ritenuti importanti nell'educazione e formazione religiosa e civile.

Considerando i dati, possiamo vedere come stia al primo posto il rispetto per la vita altrui e propria. Subito dopo abbiamo i valori di giustizia, verso la famiglia anzitutto, e il senso della giustizia sociale.

Vengono poi due valori che assolutamente non ci si aspetterebbe fossero così collocati in un modello culturale latino: il rispetto per gli animali e per le regole del traffico. È questo un esempio della sedimentazione di modelli estranei alla primitiva inculturazione, che non attecchiscono ma semplicemente nascondono le carenze di socializzazione.

Nella parte inferiore della scala dei valori vengono infine le azioni che implicano una certa consequenzialità di fede religiosa (scarso considerazione per la bestemmia), di lealtà interpersonale e di pratica religiosa. Notiamo la perdita del senso della Messa domenicale e della moralità sessuale-familiare tradizionale.

Notiamo come il valore della vita individuale e familiare si accompagna ad una frattura dei valori religiosi tradizionali; l'insensibilità ai valori societari e di sincerità nei rapporti interpersonali, propria della nostra cultura, è a malapena mascherata dall'acquisizione di un certo modello svizzero di ordine formalistico.

III - GLI IDEALI DI VITA DEI GIOVANI EMIGRATI

Gli ideali di vita si ricollegano strettamente alla scala dei valori. Abbiamo visto che dalla scala dei valori non emergono in primo piano i valori sociali (eccetto il senso della giustizia) né quelli della fede e morale tradizionale in campo sessuale e di pratica religiosa.

Considerando i dati notiamo come dominino gli ideali individualistici-intimistici, con una forte connotazione di fuga dalla realtà e dagli impegni sociali (anche l'ideale familiare si riduce all'equilibrio tra i partners) anche se direttamente si rinnega un ideale apertamente edonistico come quello del «godere la vita» allo stesso modo di un ideale di vita che si ricollegli direttamente ai valori della fede religiosa.

C'è una domanda, nell'inchiesta, che serve ad approfondire gli ideali di vita e a completare quanto siamo venuti finora dicendo.

La distribuzione delle scelte appare dai dati della ricerca.

Notiamo, ai vertici delle preferenze, l'aspirazione al posto sicuro, di successo, che può garantire a se stessi e di fronte agli altri di essere riusciti: il desiderio di costruirsi la casa in Italia si collega strettamente a questo ideale e mostra come non si possa parlare di integrazione per questi giovani (vedremo che la casa in Italia è il sogno anche per i ragazzi nati in Svizzera: è la trasmissione di un valore familiare-paterno di primario interesse nel meccanismo delle aspirazioni dell'emigrato).

L'ultimo posto nella scelta di impiego di una ipotetica somma di danaro, va alla costruzione di una fabbrica. Non si possono trarre conclusioni affrettate da questo semplice test ma non possiamo non notare come la generalità anche dei giovani emigrati dimostri una scarsissima aspirazione dell'imprenditorialità, che è poi una delle più gravi carenze del Meridione d'Italia. L'ideale impiego delle risorse e dei mezzi che si ricavano in emigrazione rimane ancora, sul tipo tradizionale, la costruzione della casa in Italia; la costrizione delle aspirazioni entro i limiti angusti individualistico-familiari di paese rischia di fare dell'emigrazione giovanile in Svizzera l'ennesima occasione perduta per lo sviluppo del Mezzogiorno e per l'emigrazione italiana in generale.

IV - IL RAPPORTO CON LA ISTITUZIONE ECCLESIASTICA E LA PRATICA RELIGIOSA

Per «rapporto con la istituzione ecclesiastica» intendiamo fondamentalmente il rapporto con i sacerdoti.

In generale si nota una diminuzione di contatti con i preti a seguito dell'emigrazione.

La figura del prete viene spontaneamente associata dall'emigrato adulto all'idea della educazione e della formazione del bambino, anzi si tende a ridurne primariamente la funzione proprio a questo. «Quando uno è bambino ha bisogno del prete, quando diventa grande non ha più bisogno del prete ma del lavoro». Il voler prendere le distanze dalla figura del prete e l'allontanamento dall'idea di Dio diventano allora conferma di una unica tendenza: hanno il significato di un tentativo di abbandonare schemi interpretativi della realtà, valori, norme e modelli di comportamento troppo angusti. Dio e il prete fanno le spese, in un certo senso, di una ribellione che si dirige contro una formazione e dei valori che vanno profondamente modificati e inseriti in un nuovo contesto sociale. La riflessione pastorale dovrà porre la sua attenzione a questa funzione di schermo e di copertura ad un certo tipo di familismo patriarcale che viene ad avere sia la figura che l'azione del sacerdote missionario: se questa interpretazione è abbastanza vicina alla realtà del dinamismo psicologico soprattutto dell'emigrazione meridionale, bisognerà andar molto cauti nel lasciarsi andare ad un'azione pastorale tipo «Manifestazione di bisogno-soddisfazione» perchè si rischia di mantenere dei meccanismi di fuga e di regressione in modelli di comportamento che sono incapaci di interpretare la realtà.

Il giudizio che i giovani danno sulla formazione ricevuta in Italia e sul prete, in genere è positivo.

Ciò a cui si assiste è il progressivo deterioramento delle motivazioni, pratiche e credenze religiose che non hanno avuto sufficiente tempo di attecchire e di svilupparsi, soprattutto data la cronica carenza di formazione catechetica durante l'adolescenza, grave in Italia ma ancora più problematica per i trasferimenti all'estero. I germi della prima formazione religiosa non giungono a sviluppo e restano, più o meno, come sottobosco di fronte al rigoglioso sviluppo di motivazioni e valori di più immediato interesse.

Consideriamo infine come vorrebbero i giovani che fosse esercitata l'attività del prete.

Il risultato è stato di mettere in primo piano una visione del prete come il *factotum* sul piano dell'assistenza sociale, colui che deve sbrogliare l'emigrato dalle difficoltà di trovare alloggio, lavoro, ecc. Questa accentuazione dell'attività del missionario italiano, sulla linea della più tradizionale esigenza della vecchia emigrazione, fa rimanere un po' perplessi. Non si tratta infatti di una esigenza, da parte dei giovani, che il prete si impegni e compro-

metta con la realtà della storia e del mondo (un discorso di secolarizzazione è il più alieno dalla mentalità dei giovani emigrati, tant'è vero che al secondo posto, dopo l'attività di servizio sociale da parte del prete, collocano subito la celebrazione della Messa), quanto invece di un giudizio di valore dato in stretta conformità con la visione paternalistica e tradizionale del prete-scorciatoia per arrivare ad ottenere, prima o meglio, quei servizi che nell'anonimato di un ufficio o di una pratica burocratica suscitano istintiva diffidenza in chi è abituato al contatto personale. Due visioni si riallacciano qui all'idea del prete come aiuto: l'idea del prete che ha potere più degli altri (ed è la permanenza dello stereotipo della stretta connessione tra potere politico e potere clericale, tipica della mentalità religiosa soprattutto meridionale), e il desiderio di recuperare il contatto personale come salvaguardia dall'anonimato burocratico. Entrambi questi fattori ci mostrano come agiscono ancora in profondità i vecchi modelli culturali.

Una considerazione torna qui opportuna: la nuova generazione in Svizzera sembra essersi sbarazzata facilmente dei valori religiosi-morali tradizionali. Ma se il Dio tradizionale si è fatto, in un certo senso, lontano, la personalità di base del giovane emigrato rimane ancora chiusa entro gli schemi culturali patriarcali nelle sue aspirazioni e scelte di fondo: ci si può allora chiedere se il comportamento deviante rispetto ai valori di fede e di morale tradizionali non sia una inconscia rivolta contro le angustie di una inculturazione di cui si avvertono le carenze ma che, proprio per queste carenze e per i vuoti che ha creato, obbliga a cercare sicurezza all'interno dei modelli e dei valori familistici (l'ideale della casa in Italia e del coniuge dello stesso paese). La ricerca psicologica potrebbe qui dire molto. Ma anche la pastorale potrebbe, a partire da questi meccanismi del profondo, impostare un discorso di vera liberazione.

V - I RAPPORTI SOCIALI, POLITICI E IL TEMPO LIBERO DEI GIOVANI EMIGRATI

Com'è la vita di gruppo dei giovani emigrati? Si è visto come distribuiscono le loro amicizie con prevalente tendenza a limitarle allo ambiente etnico italiano.

Inoltre i dati della ricerca fanno vedere una situazione abbastanza desolante per quanto riguarda la partecipazione dei giovani alla vita sociale e politica.

Come trascorrono il tempo libero? La percentuale più grossa (36%) in locali pubblici (bar, cinema, sale da ballo). Uno dei modi di trascorrere il tempo libero che la ricerca ha voluto puntualizzare sono: la frequenza al cinema e le letture.

Non c'è grande frequenza agli spettatori cinematografici: il genere preferito è quello drammatico (Padrino).

La lettura dei giornali è diffusa ormai tra i giovani: il 73% nella zona francese e il 69% in quella tedesca affermano di leggere un giornale almeno, lungo la settimana: per la Svizzera francese trovano posto i giornali locali in buona misura; per la zona tedesca invece c'è il predominio della stampa italiana: Gazzetta dello Sport e Corriere della Sera sono i giornali più letti dai giovani.

Meno diffusa la lettura di libri.

Passando a considerare più direttamente il grado di interesse al mondo politico che opera in emigrazione (sia quello italiano che quello svizzero), e la conoscenza degli organismi che si interessano all'emigrazione ha il giovane in Svizzera, troviamo una ignoranza massiccia di Enti, organizzazioni, iniziative che pure trovano una eco sulla stampa più recente.

VI - I PROBLEMI APERTI DEI GIOVANI EMIGRATI IN SVIZZERA

Agli intervistati fu sottoposta una lista di problemi che sono più o meno comuni ai giovani.

La distribuzione dei problemi ci può servire come quadro riassuntivo della realtà giovanile in Svizzera.

Notiamo ai vertici della classifica il problema della libertà.

Il problema della libertà ci rende avvertiti del disagio profondo in cui si dibattono i giovani di fronte alla realtà in cui sono immessi: le strutture di valori e di modelli che essi hanno assimilato, soprattutto nell'educazione familiare, sono incapaci di interpretare la realtà nuova e le trasformazioni dell'ambiente di emigrazione. Il condizionamento interiore è apparso molte volte nel corso dell'analisi di comportamenti e di giudizi dei giovani e si è vista l'ambivalenza che regna spesso in tali comportamenti, soprattutto sul piano dei valori religiosi. Abbiamo già riscontrato il posto che può trovare, in questa ansia di libertà dei giovani, una coraggiosa pastorale di liberazione e di inserimento in una solidarietà più ampia di quella offerta dalla tradizionale visione familistica.

Il problema dell'amore richiama la scelta del coniuge in cui si giocano i valori della prima inculturazione molto più che in una normale scelta matrimoniale in Italia: si è visto infatti cosa significhi il richiamo delle proprie origini (moglie e casa al paese) come meccanismo di difesa e di fuga dalla realtà. Il giovane avverte tutta la problematica del rapporto con l'altro sesso e della presa di contatto con un mondo di valori e di comportamenti spesso ordinati su una scala completamente diversa da quella che gli è stata tramandata. Il problema è poi aggravato, certamente, da tutto l'insieme dei problemi implicati dal rapporto tra i due sessi. Una educazione familiare e religiosa tradizionale non ha certo preparato questi giovani ad affrontare e vivere il problema dell'amore, anche dal lato strettamente morale dei limiti da porre all'attività sessuale: notiamo, a questo proposito, come sia una consistente minoranza quella che mette in evidenza la gravità dei problemi sessuali.

La questione della giustizia sul lavoro è pure un problema centrale e di fondo, ben diverso dal problema contingente del proprio avvenire. Si è già visto come la coscienza della giustizia sociale sia viva nei giovani emigrati: ciò che invece non trova come naturale corollario un comportamento di sincerità e di solidarietà sociale. Il valore di «rispetto dell'altro» e il senso della giustizia sembrano contrarsi alla loro connotazione negativa «non fare»: l'impegno personale di solidarietà non viene avvertito.

Un'ultima osservazione va fatta a proposito della scarsa importanza data ai problemi strettamente religiosi: essi vengono praticamente relegati all'ultimo posto. Se però poniamo attenzione al valore preminente dato al problema della libertà e ricordiamo la funzione di copertura che riveste l'ideale religioso e la figura del sacerdote, sui quali si riversano la dialettica e lo sforzo di distaccarsi dal modello patriarcale della prima inculturazione, vediamo che la ricerca di spazio per nuovi valori e interpretazioni della realtà viene messa proprio al primo posto.

Accompagnare gradualmente i giovani in questa ricerca di una nuova sintesi di modelli, norme e valori, che sappia resistere all'ansia e alla tentazione di chiudersi negli schemi sicuri ma asfissianti della prima inculturazione, troppo affrettata e parziale per costruire una vera personalità di base, e che sappia proiettare nel più ampio orizzonte della comunione cristiana i valori del familismo e del solidarismo della società primaria, può allora essere l'obiettivo dell'impegno pastorale tra la giovane generazione in Svizzera.

RIFLESSIONI SULLA SECONDA GENERAZIONE

1. Il problema in Svizzera sta nascendo in questi ultimi anni.

L'inchiesta sui «GIOVANI», impostata primariamente come indagine con scopi operativi nel campo dei «giovani emigrati» ha fatto balzare all'attenzione il fenomeno della seconda generazione tra i giovani tra i 15-25 anni, soprattutto per quanto riguarda la Svizzera Romanda (13%).

D'altra parte, i dati statistici ufficiali, nonostante la diminuzione operata dai rientri a causa della crisi, fanno risaltare lo spessore del fenomeno della seconda generazione tra gli stranieri in Svizzera, ed in particolare tra gli italiani, soprattutto nelle classi di età tra 0-16 anni: circa 300.000 tra gli stranieri, di cui circa 190.000 italiani; circa 20.000 ragazzi stranieri ogni anno escono dal corso scolastico per immettersi nel mondo del lavoro.

È chiaro dunque che per i prossimi anni, almeno dal punto di vista numerico, la SECONDA GENERAZIONE sarà il problema chiave dell'emigrazione in Svizzera.

2. La situazione scolastica di questa massa di figli di emigrati (SECONDA GENERAZIONE), almeno per quanto riguarda la Svizzera, presenta le seguenti caratteristiche:

- presenza molto ridotta dei figli degli stranieri nelle università, con una percentuale inferiore di molto alla già bassa presenza della classe operaia svizzera;
- presenza molto ridotta nei tipi di scuole che portano all'università, come pure in quelle che portano i diplomi qualificati superiori;
- la grande massa di figli di emigrati sono collocati nelle classi e nei tipi di scuole che portano a professioni meno desiderate o meno remunerate, e, spessissimo, che portano a occupazioni senza qualifica professionale vera e propria.

3. Dato il forte carattere selettivo della scuola svizzera e, nello stesso tempo, il carattere classista della scuola stessa, sull'andamento scolastico influiscono:

- le carenze di base quanto a lingua (specialmente nella Svizzera tedesca, ma anche nella Svizzera francese) e quanto a cultura generale della famiglia;
- le situazioni di alloggio delle famiglie;
- il ciclo di conoscenze e di amicizie che i bambini e le famiglie degli stranieri frequentano;
- la carenza di strutture parascolastiche e scolastiche adatte per i figli degli emigrati;
- la non partecipazione dei genitori agli organi di gestione (anche se insufficienti) e di intervento nella scuola, nonché i mancati rapporti con il personale insegnante;
- la mentalità razzista, a volte, e paternalistica, nel migliore dei casi, del corpo insegnante nei confronti del figlio dell'emigrato;
- la mentalità di base della popolazione elvetica che non ha ancora preso coscienza delle peculiarità del problema della scolarizzazione dei figli degli emigrati.

4. Da tutte queste premesse ne risulta che i FIGLI DEGLI EMIGRATI RISCHIANO DI OCCUPARE IN SVIZZERA GLI STESSI POSTI DELLA SCALA PROFESSIONALE E SOCIALE OCCUPATI DAI GENITORI: sembra chiaro che a base della politica scolastica svizzera, denominata politica di integrazione, esiste il chiaro progetto delle classi imprenditoriali di fare della seconda generazione dei figli degli emigrati il *sottobosco di impiego*, sufficientemente assuefatto ed integrato nei sistemi di ragionamento e di produzione elvetici, ma comunque senza diritti (in quanto ancora «stranieri») e quindi facile massa di manovra al servizio dei giochi economici del futuro.

5. Per quanto riguarda poi la *personalità di base* dei ragazzi della seconda generazione in Svizzera, si ha l'impressione generale di assistere ad una seconda generazione *schizofrenica*.

- I ragazzi e i giovani hanno ricevuto nella prima inculturazione familiare un tipo di cultura che può essere classificata come «meridionale» o comunque con



forti caratteristiche di tipo primario: fondamentalmente i valori che stanno alla base della loro personalità psicologica di base sono quelli dati dalla famiglia;

b. nella scuola e nell'ambiente, hanno ricevuto una seconda inculturazione di mentalità «svizzera» o, comunque, nordica, più fondata sui rapporti di tipo formale e scardinata dalle solidarietà familistiche;

c. sono perciò sottoposti ad un movimento pendolare di identificazione: ciò comporta appunto una forte crisi di identità, proprio perchè essi non si sentono più italiani (per altro l'italianità provoca difficoltà in loro in quanto in Svizzera essa rischia di identificarsi con uno status sociale di sottosviluppo ed oppressione) e non possono, nonostante i camuffamenti, essere svizzeri, se non altro perchè non hanno i diritti civili e politici e sono di fatto collocati nella categoria del sottoproletariato [ciò che non viene risolto nemmeno dalla naturalizzazione (almeno che essa non sia frutto di uno status economico superiore e quindi non appartenente alla tipica acategoria dell'emigrazione) proprio perchè rimane la prima inculturazione che non può essere eliminata].

6. Da questo derivano comportamenti strani e svariati:

a. il ragazzo della seconda generazione che ricorre a gruppi svizzeri, ma che poi si sente di fatto rigettato o fuori luogo ed allora si rifugia nuovamente in gruppi primari etnici (familismo come momento di difesa psicologica e sociale);

b. il ragazzo che continua in un movimento pendolare di passaggio da amicizie con altri ragazzi della seconda generazione ad inserimenti parziali in gruppi (per lo più spontanei) di ragazzi elvetici;

c. un senso di isolamento generalizzato ed una marginalizzazione di fatto della seconda generazione che non entra nè come componente dinamico nelle forze organizzate dell'emigrazione (crisi e non presenza dei giovani nei partiti politici italiani o nelle Colonie Libere stesse) in quanto i problemi italiani non li interessano più, ma che non

può di fatto partecipare alla vita politica ed associata svizzera.

Da notare che in Svizzera neanche presso le Associazioni di tipo regionale o provinciale troviamo la presenza della seconda generazione.

7. Per quanto riguarda poi il problema religioso, eccetto che per una piccola parte dei figli degli emigrati collegati con le scuole italiane a cui viene fatto il catechismo dalle Missioni, la maggioranza dei ragazzi figli degli emigrati in Svizzera riceve la inculturazione religiosa presso le parrocchie locali svizzere.

Ciò pone dei problemi non indifferenti:

a. il tipo preminentemente borghese di certe inculturazioni religiose non può adattarsi alla situazione operaia in cui vivono le famiglie ed i figli degli emigrati;

b. non viene fatto nessun passaggio ed aggancio alla prima inculturazione religiosa che, volenti o nolenti, avviene nella famiglia, con tutte le caratteristiche proprie della religiosità meridionale;

c. per queste ragioni si rischia di creare lo stesso processo schizofrenico nei fanciulli, figli degli emigrati, anche per quanto riguarda la religione e la cultura religiosa;

d. sono necessari non solo degli approcci nuovi a livello pedagogico, ma soprattutto a livello dei contenuti della catechesi, proprio per i figli degli emigrati (a questo livello si pone l'esperienza di Basilea, nonché quella in atto, promossa dallo CSERPE, di una catechesi per i figli degli emigrati, con la collaborazione delle esperienze di Losanna e di altre zone di emi-

grazione e con la partecipazione dell'esperienza di P. Bruno Murer alla periferia di Milano);

e. è tuttavia necessario che questi contenuti sperimentati possano entrare anche nella pianificazione e nei contenuti della catechesi generale a livello svizzero, soprattutto nelle zone di forte concentrazione di emigrati.

8. Sembra che in alcuni fenomeni di base, cambiate le situazioni e fatti i debiti ritocchi e le debite precisazioni, la seconda generazione in embrione, almeno per quanto riguarda i sistemi di difesa e le categorie di valori, sia molto vicina alla seconda generazione stessa ma in Inghilterra, come risulta dallo studio qui di seguito presentato. Questo può essere un elemento che spinge ad una collaborazione più stretta sia nello studio che nella sperimentazione con tutte quelle zone europee che hanno già vissuto il problema della seconda generazione.

9. Per quanto riguarda la Svizzera, ci sembra dover concludere che:

a. data la volontà politica della Svizzera di fare della seconda generazione il sostitutivo della prima generazione nella scala socio-professionale,

b. data la carenza di diritti a cui è sottoposta la seconda generazione,

c. data la lentezza di cambiamento per la mentalità e la struttura elvetica,

d. data la situazione generalizzata di schizofrenia nella seconda generazione quanto all'identità,

è necessario che si studi chiaramente con quali strumenti la seconda generazione possa superare o almeno integrare tali carenze e proprie crisi di identità.

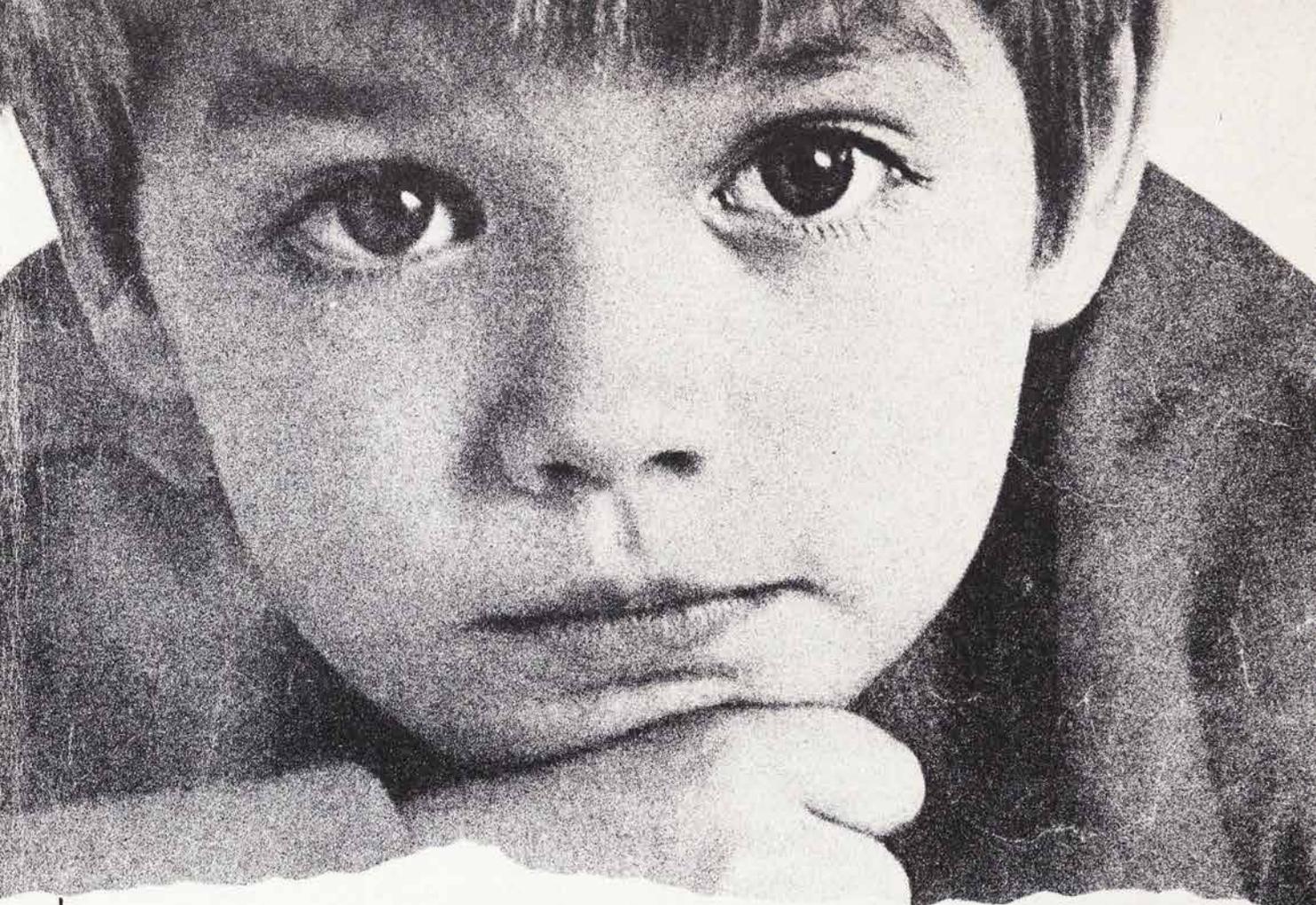
A questo scopo è necessario:

a. stendere lo studio in base ai dati dell'inchiesta già fatta

b. fare delle verifiche con inchieste sia a livello longitudinale sia di altro tipo per verificare ed approfondire le direzioni emerse nello studio precedente

c. scegliere alcune zone più calde e secondo settori particolareggiati di studio e di intervento (scuola, catechesi, inserimento socio-professionale, inserimento nella vita associativa, inserimento nella vita civica).





graziano tassello

la seconda generazione italiana in

GRAN BRETAGNA

+ Sulla fisionomia della seconda generazione italiana in Inghilterra, particolarmente sull'analisi delle sue aspirazioni, ha concentrato il suo intervento Graziano Tassello, del Centro Studi Emigrazione di Roma, che con Luigi Favero ha condotto nel 1975 un'inchiesta sulla seconda generazione in Gran Bretagna.

Al termine della comunicazione che riassume l'intervento di Tassello al Convegno di Avignone, diamo pure una sintesi della discussione seguita tra i partecipanti, intesa a fornire una spiegazione della mancanza di conflittualità presentata dalla seconda generazione italiana in Inghilterra, nei confronti della situazione vissuta dai giovani italiani nell'Europa continentale (Svizzera e Germania).

1 - GLI ASPETTI PECULIARI DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA IN GRAN BRETAGNA

I lavoratori italiani in Gran Bretagna ammontavano, secondo stime del SOPEMI, a 75 mila unità nel 1974, rappresentando il 6% circa dei lavoratori italiani emigrati in Europa e il 4% degli immigrati presenti in Gran Bretagna nel corso dello stesso anno. I dati sulla consistenza dell'intera collettività italiana, aggiornati al 1973, danno un insieme di 215.000 unità, secondo stime di fonte italiana (Ministero Affari Esteri), su una presenza di 2 milioni 388.538 emigrati italiani in Europa nel 1973; i dati di fonte inglese risalgono invece al censimento del 1971; in quell'anno la cifra dell'intera collettività italiana ammontava a

108.930 unità. Dall'insieme di queste cifre appare chiaramente come l'emigrazione italiana in Gran Bretagna sia «marginale» non solo rispetto ai flussi migratori italiani che si sono diretti verso le altre nazioni europee ma anche rispetto all'insieme dell'immigrazione nella stessa Gran Bretagna.

Questa «marginalità» è ben presente agli stessi studiosi inglesi che hanno classificato l'immigrazione italiana come «invisible».

Il 91% degli italiani emigrati in Gran Bretagna risiede nella regione dell'Inghilterra (Scozia e Galles si dividono quasi in parti uguali il resto della comunità italiana). La maggiore concentrazione di italiani si ha nella Great London (con 32.545 italiani, pari al 33% dei risiedenti in Inghilterra). Le contee inglesi seguono con numeri inferiori alla decina di migliaia di unità.

La collettività italiana si è formata, nelle sue linee più generali, attraverso l'emigrazione del periodo 1900-1920 (che ha costituito la vecchia emigrazione), e, nel secondo dopoguerra, dopo il 1950. In questo anno risultava trasferito in territorio inglese il 43% dell'intero contingente italiano espatriato tra il 1876 e il 1970.

Al censimento inglese del 1961 la classe di età 15-24 anni costituiva il 17% circa dell'intera comunità italiana.

Oltre che dall'«invisibilità» la emigrazione italiana in Gran Bretagna è contraddistinta anche dalla «terziarizzazione» cioè dall'inserimento, a differenza dei flussi migratori diretti nelle nazioni del continente, nel settore del commercio, della prestazione di servizi, dell'artigianato. Più esattamente intendiamo, col termine terziarizzazione, l'inserimento del nucleo emigrato nella gestione in proprio, sul piano micro-economico, di servizi di carattere commerciale (come la redistribuzione di determinati prodotti: negozi di ortofrutticoli, di prodotti alimentari, ecc.) o artigianale o di confezione e distribuzione di beni principalmente di consumo (ristoranti, bar, gelaterie, ecc.).

Si è detto che alla terziarizzazione partecipa il nucleo emigrato, cioè tutta la famiglia. Abbiamo qui un'altra caratteristica dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna, si tratta di una **emigrazione familiare e stabile**. I movimenti di rimpatrio dall'Inghilterra sono infatti sempre stati modesti, se si eccettua il periodo 1960-1970.

All'evoluzione del progetto migratorio ha partecipato tutta la famiglia e ciò porta alla necessità di considerare più in dettaglio quali sono le conseguenze di questi elementi (stabilità, terziarizzazione, dimensione familiare) sia sulla persona dei genitori che dei figli in emigrazione. Da questa analisi parte infatti il metodo di lettura delle risposte date dai giovani nell'inchiesta.

2 - UNA DINAMICA MIGRATORIA SPECIFICA

L'inserimento nel settore terziario con imprese a gestione familiare ha portato l'emigrazione italiana in Inghilterra a superare quella soglia di precarietà e di provvisorietà in cui è rimasta gran parte della forza-lavoro italiana espatriata nel Continente.

Per arrivare a questo obiettivo i protagonisti dell'avventura migratoria hanno dovuto sacrificare una quantità di aspirazioni e di desideri, hanno dovuto privilegiare la dimensione economica e acquisire il senso del lavoro, del risparmio, della assuefazione al sacrificio e alla rinuncia. Il tessuto variamente articolato delle grandi metropoli inglesi, le «chances» offerte da un sistema indubbiamente liberistico, la disponibilità di un mercato molto vasto e diversificato, sono tutti elementi che hanno contribuito al successo dello sforzo di «terziarizzazione» dell'emigrazione italiana. L'inserimento nella sfera del commercio e dei servizi è quindi diventato, sia oggettivamente che nell'esperienza del nucleo emigrato, un fattore di mobilità sociale di indubbia portata.

Questo inserimento non si è limitato alle sole strutture economico-professionali del paese di accoglimento ma, per la natura stessa del tipo di prestazioni che intendeva offrire, si è risolto in una partecipazione più estesa alla vita sociale della comunità: una adeguata conoscenza della lingua e del costume nonché della normativa del paese di accoglimento, non solo sono richieste dalle legislazioni locali già per l'apertura di un esercizio ma sono la logica conseguenza del desiderio di prestare adeguata e qualificata risposta alla domanda di servizi della popolazione di cui vengono studiati bisogni e richieste non solo per esaudire la domanda ma anche per provocarla e ampliarla.

Bisogna tener presente che l'offerta di servizi e prestazioni (negozi, bar, gelaterie, ecc.) ha una nota qualificante e la sua ragion d'essere nella «offerta di italianità», intendendo con questo termine non una connotazione nazionalistica ma l'insieme di quelle caratteristiche tipiche del paese d'origine che fanno il prodotto o il servizio diverso e concorrenziale, sul piano economico e sociale, con quello che potrebbe essere prestato da un esercizio locale.

La terziarizzazione ha portato, in definitiva, ad un miglioramento dello «status» economico e sociale della famiglia, ad una diversificazione economica nel settore terziario del paese ospitante, alla stabilizzazione di determinati valori etnici.

Che incidenza ha tutto questo processo sulla seconda generazione?

Anzitutto la sicurezza economica e la relativa agiatezza del nucleo familiare offrono la

possibilità di includere i figli nella mobilità ascendente e nella qualificazione o con l'obiettivo della continuazione della conduzione familiare dell'esercizio o con lo scopo di una ulteriore formazione ed istruzione che ne agevolino il passaggio al settore impiegatizio o del libero professionismo.

L'integrazione dinamica dell'esercizio familiare nel tessuto locale funziona da agente di socializzazione della seconda generazione sia nei rapporti con la società ospitante (in cui i ragazzi e giovani italo-inglesi si sentiranno naturalmente portati ad inserirsi, cogliendone in modo particolare opportunità e mezzi atti a far loro completare quell'ascesa socio-professionale iniziata dai genitori) sia nei confronti dei valori etnici familiari e tradizionali che fanno da supporto alla specificità del servizio.

Avremo quindi una seconda generazione che accetta dal mondo inglese le opportunità offerte di salire la scala sociale e l'insieme di modelli di comportamento, di abitudini e di immagini-guida che rendono possibile e gratificante l'inserimento nella società britannica. L'insieme dei valori interiori, degli ideali di vita e delle aspirazioni centrali proviene però dalla cultura familiare a cui il giovane sente di dover la base di partenza della propria carriera, la sua identità personale, una specie di carta di identità e di qualificazione di prestigio (specie sul piano commerciale) di fronte alla società inglese.

Il problema centrale, da cui dipende la fisionomia futura della seconda generazione italo-inglese, diventa allora non tanto quello della integrazione nella società britannica quanto quello della personale integrazione tra il piano dell'assimilazione dei modelli di comportamento e delle immagini-guida della «*british way of life*», cui di fatto è orientato, e il piano dei valori di base, ideali di vita e aspirazioni centrali che ha assimilato dalla famiglia.

In quale rapporto stiano questi due piani e quale personalità abbiano di fatto prodotto lo si può vedere sia sotto il profilo dell'insieme dei valori religiosi che di quello dei valori più specificatamente sociali. Prima però vediamo alcune caratteristiche generali del campione intervistato.

3 - LA PERSONALITÀ SOCIALE DEL GIOVANE ITALO-INGLESE

1. Aspirazioni, problemi, ideali di vita

Il taglio individualistico sta alla base dei problemi e delle scelte dei giovani italo-inglesi. Generalmente l'adolescenza e la prima giovinezza sono aperte a valori più societari e non

materiali come la libertà, la giustizia, l'amicizia, ecc. Sui giovani della seconda generazione in Gran Bretagna pesa invece un forte riduttivismo che li concentra sul problema della carriera e della riuscita personale. Essi continuano le istanze dei genitori che spingono ad una sicura e solida sistemazione.

L'atmosfera familiare, specie nella metropoli, tutta puntata nella dura lotta per stabilizzarsi su un livello di vita che giustificasse tanti sacrifici, la tensione per l'inserimento nel terziario e per mantenere l'attività in questo settore, ha obbligato alla compattezza del nucleo familiare stesso anche a livello di obiettivi e di aspirazioni: ciò ha portato, necessariamente, più che il disincanto una certa insensibilità per ideali, valori, problemi non immediatamente verificabili e traducibili in termini concreti.

Osserviamo quindi non il ripudio ma una specie di ottusità interna davanti a valori e problemi ideali: meno contestati sono i valori tradizionali, sia religiosi che familiari, ma asfittici, relegati nel chiuso di una coerenza tribale, non agganciati né proiettati su un orizzonte più ampio della solidarietà primaria.

Dare luce e risonanza ai valori più ampi, liberandoli dal corto respiro del legame familistico, è la strada obbligata per riempire queste lacune: la solidarietà primaria non va cioè distrutta (pena la perdita non solo dell'identità ma anche della forza di coesione e della possibilità di un confronto robusto ed organico con la società di accoglimento) ma allargata e integrata con i valori della partecipazione, della corresponsabilità, della creatività in genere, del gusto e della ricerca dell'ideale.

È interessante notare che l'integrazione nell'ambiente inglese non fa difficoltà e non crea problemi per la giovane generazione italiana: pochissime unità percentuali affermano di avere problemi di questo tipo. Leggermente più elevata (15%) è la percentuale di coloro che devono porsi, in modo serio, l'interrogativo circa il ritorno definitivo in Italia.

Siamo in presenza, davanti a queste indicazioni, di una gioventù che ormai guarda all'inserimento sul posto senza dubbi e tentennamenti e, quel che più conta, senza trovare eccessivi ostacoli sulla strada della integrazione. La solidità e l'omogeneità interna del progetto di vita e le concrete possibilità di realizzarle sono elementi caratteristici e qualificanti le condizioni dei giovani italo-inglesi e giocano naturalmente il ruolo stabilizzatore che può spiegare in buona parte e la mancanza di una carica contestatrice e l'assenza di frustrazioni di rilievo e la pacifica acquiescenza ai modelli, alle aspirazioni e ai valori dell'ambito familiare, senza entusiasmi ed impennate ideali.

In definitiva il giovane italo-inglese si affaccia all'avvenire con tutta serenità e con tranquillità interiore: non ha grossi problemi finanziari, non è irritato per le ingiustizie sociali, non è turbato da dubbi di fede, i contatti col mondo inglese non lo preoccupano e la sua scelta di integrarsi in Inghilterra è sufficientemente assodata. Una personalità, in definitiva, senza tensioni interiori e senza incrinature apparenti.

A differenza del suo coetaneo in Italia o emigrato nell'Europa continentale, il giovane italo-inglese non si sente assolutamente «in crisi», non ha bisogno di rompere con il passato, non si sente portato a costruire nuove solidarietà.

Una annotazione è però interessante: è un giovane che si sente solo. Davanti alla dichiarazione: «Loneliness is something which most of us feel in today's world» l'80% degli intervistati risponde decisamente in modo affermativo, sia in Londra che fuori della capitale. È una spia, ma importante, a denotare uno stato d'animo insicuro, una personalità che tende a ripiegarsi sulle amicizie e i modelli familiari e che vive accanto alle strutture inglesi, sociali e professionali utilizzandone le opportunità e i mezzi ma senza riuscire a penetrarne lo spirito e i valori.

Gli obiettivi intesi nella scelta professionale risultano essenzialmente due: un lavoro che offra buone possibilità di carriera (includendo anche la possibilità di migliorare le proprie conoscenze e la qualificazione) e buoni vantaggi economici. A Londra i giovani mettono al primo posto la possibilità di avanzamento, fuori Londra si vede anzitutto un buon stipendio.

La mobilità socio-professionale è comunque il valore principe che filtra, ordina e dà contenuto agli altri obiettivi e porta ad un comportamento conseguente: nella mobilità ascendente si ha così la sutura tra aspirazioni intese dalla famiglia e aspirazioni proprie dei giovani e il punto di incontro con la società di accogliimento, che è vista come fornitrice dei mezzi e delle opportunità concrete di realizzare l'oggetto-valore. Subordinatamente ad esso si articolano gli altri valori (di contributo e di solidarietà sociale, ecc.) e le altre aspirazioni.

2. Il giovane ideale

Quali qualità vedono gli intervistati nel giovane d'oggi, come necessarie per affrontare la vita con successo?

Possiamo così sintetizzare questo ideale: il giovane d'oggi riesce bene a scuola e tiene

conto dei consigli dei genitori. Sono queste le doti principali: può far meraviglia trovare una scala di valori, data da giovani, in cui sono collocati al primo posto l'attaccamento al dovere scolastico e all'istituzione familiare; scuola e famiglia sono infatti oggi le due istituzioni più contestate. Risalta allora ancor meglio la struttura in un certo senso atipica della personalità della seconda generazione italiana in Gran Bretagna, rispetto ai coetanei in Italia.

Il giovane ideale, per i ragazzi di Londra, ascolta i genitori, riesce bene a scuola, si sforza di ottenere una professione ben remunerata, va a messa, ha successo con le ragazze, è rispettoso e delicato coi bambini.

Fuori Londra, il giovane ideale riesce bene a scuola, ascolta i genitori, si sforza di ottenere una professione ben pagata, è rispettoso e delicato con i bambini, aiuta i suoi vicini ammalati, ha successo con le ragazze.

L'insieme delle qualità conferma l'immagine del giovane proteso alla conquista della posizione economica stabile secondo un'ottica prevalentemente individualistica.

L'elenco è importante perchè mostra, unitamente all'accentuazione delle aspirazioni a completare l'inserimento professionale nel contesto inglese da parte della seconda generazione, anche l'autonomia del progetto personale di vita, avulso dai modelli culturali e mentali del mondo inglese: il giovane italo-inglese tende cioè alla ascesa socio-professionale perchè spinto dall'ambizione familiare che vede in ciò il sigillo al successo migratorio, ma non vive e non accetta alcuni dei tipici valori societari inglesi.

Così come la morale sociale era largamente deficitaria, altrettanto lo sono i modelli ideali della vita di gruppo e di clubs, dello stimolo culturale e dell'attenzione al proprio ambiente: tutti questi valori ottengono un punteggio bassissimo, allo stesso modo di come lo ottengono altri «standards» tipici anglosassoni come la passione per il gioco e le scommesse.

In definitiva il giovane è molto più «italiano», nel senso di appartenenza all'universo dei valori tradizionali familiari, e molto meno inglese di quanto lo lasci capire il suo atteggiamento esterno e il suo ossequio formale alla società inglese che gli offre mezzi e modelli (da lui puntualmente utilizzati) per salire la scala socio-professionale.

Volendo dividere, sotto il profilo sociale, il gruppo intervistato in classi definibili per particolari caratteristiche, otteniamo i quattro seguenti gruppi:

- a. Giovani impegnati: sono il 20% circa degli intervistati. Hanno una più acuta sensibilità per i problemi sociali e la volontà di discuterne e di impegnarsi per la loro soluzione, a livello però più di buona volontà per-

sonale che non di solidarietà collettiva (come sarebbe la partecipazione ad un movimento, partito, sindacato, ecc.).

- b. Giovani del quieto vivere: comprendono poco meno della metà dei giovani italo-inglesi e si racchiudono nella configurazione: buon lavoro, buon stipendio, posizione stabile. Il successo professionale è la dimensione specifica e totalizzante degli obiettivi personali.
- c. Giovani contestatori: hanno una visione negativa della società, completamente sbagliata e da rovesciare (2%) oppure una posizione fortemente critica verso la famiglia e l'educazione familiare (10%). Da notare che non c'è rapporto tra le due contestazioni, della famiglia e della società.
- d. Giovani chiusi nella tradizione etnica: sono il 20% del totale intervistato e si contraddistinguono per l'attaccamento ai genitori e al mondo dell'educazione, delle motivazioni e dei modelli familiari.

CONCLUSIONE

La struttura di personalità e i rapporti sociali della gioventù italo-inglese, si possono riassumere come segue: un insieme di elementi concreti, immediati e individualistici (riuscita scolastica e successo professionale, in particolare) sono gli oggetti-valori attorno ai quali si configurano le aspirazioni, le scelte, le motivazioni dei giovani.

Mezzi e opportunità di acquisire tali valori sono accortamente valutati e mutuati dalla società inglese che resta l'ambiente di riferimento per l'inserimento socio-professionale.

Le motivazioni di fondo sono però rilevate dalla primitiva inculturazione familiare, che tramanda l'ottica della «competizione», la fiducia fondamentale, l'obiettivo del successo: ad un comportamento esternamente integrato con la società inglese (perché attento ad inserirsi nei suoi rituali e nei suoi modelli al fine di poter accedere ai mezzi e alle occasioni indispensabili per il raggiungimento di status) corrisponde, internamente, una scala di valori e di giudizi autonoma rispetto alla società di accoglimento e ruotante attorno alla solidarietà primaria.

Di qui la frattura, per lo più latente, tra livello culturale, che si può definire di «apparente integrazione». La giustapposizione dei due livelli non crea però tensioni e crisi appariscenti perché alla capacità fortemente catalizzatrice del nucleo familiare si è aggiunto un largo raggiungimento degli obiettivi intesi.

Questo relativo successo ha rinsaldato i valori familiari, per un lato, e per l'altro ha stimolato ad approfondire l'inserimento sul piano fattuale. Questo però, unito alla scolarizzazione nel mondo inglese e alla diuturna consuetudine di vita con esso, porta necessariamente la giovane generazione ad una perdita di tensione, nel senso di appropriazione dei valori primari etnici, in favore di una sopravvalutazione del momento di acquisizione degli strumenti e delle occasioni di successo.

Oltre alle lacune proprie della inculturazione primaria (mancanza soprattutto della proposizione di valori sopra familiari, di solidarietà e di comunitarietà allargata) si aggiunge allora un riduttivismo al piano della tangibilità del successo socio-economico, che significa perdita di sensibilità per i valori non solo societari ma spirituali in genere.

Si ha così un appiattimento e sul piano delle aspirazioni e su quello dei rapporti sociali e culturali, che spiega la larga maggioranza di giovani appartenenti alla categoria del «quieto vivere» (quasi la metà). Anche coloro che appaiono più impegnati, perché maggiormente aperti a problemi e valori ideali, lo sono più sul piano personale che su quello della partecipazione comunitaria a un movimento che obblighi ad un confronto e ad una verifica continuativa ed interpersonale.

Assenza di tensioni e di crisi a livello cosciente portano quindi, oltre che alla mancanza di fenomeni di contestazione del mondo dei valori sia familiari che sociali e religiosi, anche alla mancanza di creatività, di corresponsabilità e di solidarietà. È qui il maggior pericolo per la seconda generazione italiana in Gran Bretagna: il giorno in cui avrà completato il suo inserimento sul piano fattuale-comportamentale sarà anche quello in cui avrà definitivamente perso la sua originalità e il senso della propria identità.

Qui si innesta, allora e definitivamente, la occasione unica, sia sul piano religioso che su quello sociale, per le Missioni Cattoliche Italiane e per tutti quegli organismi che vogliono scongiurare questo pericolo: *ricreare un ambiente di tensione liberante il blocco dei valori primari, onde farli integrare in solidarietà più vaste e contribuire ad una revisione critica degli stessi, in ambiente inter-etnico, al fine di permettere ai giovani italo-inglesi di ricostruirsi quel filtro di valori e di giudizi propri di una personalità adulta e che ha saputo maturare, con l'esperienza e la solidità del patrimonio familiare, una sintesi armoniosa e completa, su tutti i piani, della nuova realtà in cui è destinata ad inserirsi, portandovi il suo contributo originale.*



NOI NON
ABBIAMO MAI AVUTO
NIENTE CONTRO GLI
ITALIANI!...

Nella breve discussione seguita alla presentazione dei risultati dell'inchiesta si è cercato di focalizzare gli elementi che possono spiegare la mancanza di conflittualità presentata dalla IIa generazione italiana in Inghilterra, per vedere se sono possibili dei confronti con la situazione del giovane nell'Europa continentale.

Sono emersi gli elementi differenziati

- un'emigrazione non discriminata nei genitori: il mondo inglese accetta l'espressione etnica italiana (la collettività italiana non ha raggiunto il livello di una immigrazione di massa)
- un'emigrazione riuscita sul piano dell'affermazione professionale (inserimento nel terziario)
- l'atteggiamento della società inglese che lascia spazio all'affermazione del gruppo (gruppo minoritario anche all'interno delle migrazioni) - migrazione invisibile
- solidarietà stabilitasi all'interno del gruppo (soprattutto a Londra) in cui ha avuto una funzione trascinante - a livello anche di modello di comportamento per gli ultimi arrivati - il nucleo proveniente dalla Emilia-Romagna che ha funzionato, con il successo, da catalizzatore delle aspirazioni degli italiani.

P. Umberto Marin fa presente un elemento che acquista sempre maggior importanza nella collettività italiana.

Mentre essa non subisce la discriminazione razziale sofferta dagli immigrati di colore (immigrazione invisibile), è invece, a differenza di questa proveniente dal Commonwealth, esclusa dalla partecipazione politica.

L'emigrazione italiana è una immigrazione che si conta, ma che non conta. Consolidata la posizione economica, emerge nella collettività il desiderio di una maggiore partecipazione, che spiega il crescere dell'interesse anche per le forme partecipative proposte da parte italiana a livello di Comitati Consolari di Coordinamento.

Un altro elemento che spiega la fisionomia dei giovani italiani, nota Gaetano Parolin, è l'influsso dell'associazionismo funzionale di tipo inglese (club), volto alla soddisfazione delle esigenze del rapporto interpersonale. Emerge dall'insieme la necessità di una attenzione agli elementi strutturali locali nell'affrontare il problema della IIa generazione in Europa, elementi che influiscono grandemente sul comportamento e sulle aspirazioni dei giovani. È necessaria una attenzione particolare sulle varianti che diversificano l'emigrazione in Europa.

Per l'Inghilterra emerge la necessità di una attenzione più viva alla dinamica della situazione degli altri gruppi etnici, per inserire la collettività italiana e soprattutto le aspirazioni dei giovani in solidarietà più vaste.

IO EMIGRO...



TU EMIGRI...



EGLI EMIGRA...



LE PUBBLICAZIONI DEI CENTRI STUDI EMIGRAZIONE RIUNITI

Oltre alla presente pubblicazione **Dossier Europa Emigrazione**, il CSER edita da oltre dieci anni la rivista trimestrale **Studi Emigrazione-Etudes Migrations**, la più importante pubblicazione di emigrazione per gli studiosi e gli operatori del settore.

L'emigrazione italiana negli anni settanta, di AA.VV., Roma, CSER, 1975, p. 288, £. 5.000.

Migrazioni-Migrations, Catalogo della biblioteca CSER - Catalogue of the library CSER, Roma, CSER, 1972, p. xxxiv-806, £. 9.500.

Sul diritto di voto degli italiani all'estero, a cura di A. Napolitano e A. Di Stefano, Roma, CSER, p. 32, £. 1.000.

Programmazione e rientro degli emigrati, a cura di A. Perotti, p. 32, £. 1.000.

L'emigrazione sarda, di Nereide Rudas, Roma, CSER, p. 127, £. 2.000.

Emigrazione e Sindacati, di Claudio Calvaruso, Roma, CSER, p. 142, £. 2.000.

La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa, a cura di A. Perotti, Roma, CSER, p. 511, £. 5.000.

Italiani in Gran Bretagna, di Umberto Marin, Roma, CSER, 1975, £. 5.000.
La presse éditée en France pour ou par les immigrés, Paris, CIEMM, 1976.

Catalogue du CIEMME, I partie, classement par matières, a cura di L. Taravella, Paris, 1976. **II partie, classement par pays et nationalité.**

L'acculturation des migrants, di Mario Stefani, Paris, CIEMM, 1976.

Les immigrés parmi nous, textes bibliques et documents, Paris, CIEMM.

Ausländische arbeiter und kirche, Basel, CSERPE, 1976.

Sozial-Pastorale probleme und perspektiven der italienischen emigranten in der Schweiz, Basel, CSERPE.

Erwartungen und soziale identitaet der jungen italienischen emigrationen, Basel, CSERPE.

Sociologia e Pastorale dell'emigrazione, Basel, CSERPE.

Direttorio degli Italiani in Gran Bretagna, Londra, a cura de La Voce degli Italiani.

... E NOI
LI FACCIAMO
EMIGRARE !...



GAST

Il tempo libero dell'emigrato

